

D
175

Università degli studi di Torino

**Corso di Laurea Magistrale in Lingue Straniere per la
Comunicazione Internazionale**



**Le migrazioni interne in Italia: analisi dei flussi migratori dal
sud e dall'est Italia nella Provincia di Torino nel periodo di
sviluppo industriale ed urbano del secondo dopoguerra**

Relatore

Prof. Gian Luigi Bravo

Candidate:

Abate Lucia

Adorno Elisabetta

Ariu Roberta

Castrianni Sara

Distefano Jessica

Anno accademico 2010 / 2011

INDICE

Introduzione

Capitolo 1

1.1 Quadro storico delle immigrazioni.

1.1.1 Il caso di Torino

1.2 Associazionismo

1.3 Metodo di lavoro e traccia interviste.

Capitolo 2 - La paranza del gecco

2.1 Introduzione

2.2 Analisi dei dati

Capitolo 3 - Associazione veneti del chierese

3.1 Introduzione

3.1.1 Contestualizzazione

3.1.2 Chieri e l'ondata migratoria

3.1.3 Una seconda ondata migratoria

3.1.4 Tratti culturali

3.1.5 La casa e la nascita dell'imprenditore veneto

3.2 Analisi dei dati

Capitolo 4 - Arbëreshe nel mondo

4.1 Introduzione

4.2 Analisi dei dati

Conclusione

Bibliografia

Sitografia

Allegati

INTRODUZIONE

Ancora oggi, l'emigrazione continua ad essere un fenomeno di grande attualità e, senza dubbio, di forte interesse.

Il nostro lavoro di ricerca nasce non solo dalla curiosità di osservare un problema così importante e, ripetiamo, fortemente attuale, ma anche, e soprattutto, dal desiderio di affrontare un fenomeno che ci riguarda da vicino e che ci tocca profondamente, poiché noi siamo i rappresentanti delle cosiddette "seconde" e "nuove generazioni" di immigrati.

Tale lavoro ci ha condotto ad esaminare in particolar modo il concetto di "associazionismo" e il suo profondo contributo nell'ambito dell'emigrazione.

Le associazioni, infatti, hanno svolto, e continuano tutt'oggi a svolgere, un ruolo fondamentale per gli immigrati. Nate per far fronte alle varie difficoltà che gli immigrati si trovavano ad affrontare al loro arrivo nel nuovo paese, assumono, ancora oggi, grande importanza, poiché permettono loro di continuare a mantenere vivi usi, costumi e tradizioni di svariato tipo in una terra che non è quella natia.

Ad attirare la nostra attenzione sono state principalmente tre differenti associazioni, ad ognuna delle quali abbiamo dedicato un intero capitolo, mettendone in evidenza aspetti, particolarità e protagonisti che le caratterizzano.

Dopo il primo capitolo, dove viene data una visione di insieme del fenomeno migratorio e del concetto generale di associazionismo, ci addentriamo di fatto nell'universo delle associazioni e del loro contributo al mantenimento delle tradizioni.

La prima a suscitare il nostro interesse è quella che prende il nome di "Paranza del gecko". La Paranza del gecko è, rispetto le altre, di più recente nascita, ma nonostante ciò, è considerata una delle più importanti nel Nord Italia.

I suoi protagonisti, spinti dalla voglia di mantenere vivo il legame con le proprie origini, hanno dato vita ad una compagnia artistica che ha saputo riproporre in modo del tutto nuovo ed originale musiche e balli della tradizione popolare meridionale.

Segue poi un capitolo interamente dedicato all' "Associazione veneti del Chierese", dove viene data una panoramica generale dell'emigrazione veneta in Piemonte ed in particolare a Chieri (TO), mettendone in evidenza i fattori determinanti, i problemi incontrati, le difficoltà di integrazione, usi e costumi dei veneti, etc.

E infine la nostra ricerca si conclude con la parte dedicata agli "Arbëreshe".

Gli Arbëreshe non sono altro che le comunità albanesi in Italia, comunità presenti sul nostro territorio già da numerosi secoli. Gli Arbëreshe dapprima si stanziarono nel Sud Italia, dove ancora oggi sono presenti alcune comunità, poi negli anni del boom economico, spinti dalle stesse ragioni dei meridionali, si trasferirono nel Nord della penisola. Così come meridionali e veneti, anche gli Arbëreshe si trovarono ad affrontare svariati problemi, tra cui numerosi fenomeni di razzismo.

Ancora oggi, queste comunità cercano in qualsiasi modo di salvaguardare le proprie tradizioni, questo li spinge a riunirsi in associazioni in modo da mantenere e rilanciare la loro presenza sul territorio. La sola città di Torino vede un'alta concentrazione di famiglie di origine albanese, ma la loro presenza è numerosa anche nei comuni circostanti e non. In questa sede, ancora una volta, abbiamo deciso di prendere in esame la comunità arbëreshe di Chieri.

Dobbiamo aggiungere che, parlando di ricerca sul campo, non ci siamo limitate alla semplice consultazione di archivi e testi diversi, ma abbiamo realizzato delle interviste con quelli che sono alcuni dei principali esponenti delle tre associazioni. Tali interviste, realizzate mediante supporti audiovisivi, saranno poste in allegato nel nostro lavoro.

CAPITOLO I

1.1 *Quadro storico delle emigrazioni*

L'Italia è stata interessata del fenomeno dell'emigrazione soprattutto nei secoli XIX e XX. Il fenomeno ha riguardato dapprima il Settentrione (Piemonte, Veneto e Friuli in particolare) e, dopo il 1880, anche il Mezzogiorno.

Le prime emigrazioni riguardavano per lo più stati esteri quali America, Australia, Argentina, ma nella seconda metà del XX secolo si ebbe un'inversione di tendenza. Le emigrazioni restavano limitate all'Europa (Germania, Francia e Belgio) per poi verificarsi addirittura dal sud al nord dell'Italia.

Le emigrazioni che riguardano gli italiani si possono quindi ricondurre a quattro fasi:

1. 1876-1900: emigrazioni a causa della crisi agraria, meta oltreoceano
2. 1900-1914: sviluppo industriale
3. 1914-1945: rallentamento a causa delle due guerre mondiali
4. 1945-1970: boom economico, emigrazioni sud-est Italia al nord.

Tra la fine della seconda guerra mondiale e la metà degli anni '70 quindi si assiste alla grande migrazione interna. Un esodo che cambia l'assetto dell'Italia in modo radicale considerando l'enorme quantità di persone in movimento che ci fu in quegli anni.

Le cause delle emigrazioni del sud e dell'est verso il nord vanno ricercate soprattutto nel boom economico che l'Italia visse nel secondo dopoguerra. Milioni di italiani, affascinati dalle promesse di un lavoro migliore abbandonarono la terra natia, rurale e povera per cercare lavoro ed una nuova casa nel nord urbano e ricco.

Le mete di questa emigrazione erano per lo più concentrate nel triangolo industriale Milano- Torino- Genova dove furono dirottati ingenti capitali sotto forma di aiuti per la ricostruzione che diedero vita allo sviluppo industriale. Ma non mancarono grandi spostamenti anche in città come Roma o Firenze (Fofi G.,1964).

Torino e la sua provincia, su cui si incentra la nostra ricerca, fu una delle mete più ambite a causa del grande sviluppo industriale che visse nel secondo dopoguerra, soprattutto grazie allo sviluppo della FIAT che richiedeva grandi masse di forza lavoro che gli emigrati erano disposti a ricoprire a basso costo.

Il "miracolo italiano" fu quindi la causa principale che richiamò al nord grandi flussi migratori e fu la causa scatenante che portò all'esodo del sud verso il settentrione alla ricerca di un lavoro più dignitoso e del mito della "fortuna". Ma i fattori attrattivi non si limitano a questo. Possono essere riassunti in un complesso di fattori economici, sociali e culturali che concorrono ad un radicale miglioramento della vita di chi emigra anche se purtroppo nella maggior parte dei casi le attese non furono soddisfatte. Con l'emigrazione, infatti, nascevano e si sviluppavano anche atteggiamenti di chiusura delle regioni ospitanti, a volte di puro razzismo che ostacolavano l'inserimento e il raggiungimento di condizioni di vita favorevoli di quelli che erano considerati *stranieri*.

1.1.1 *Il caso di Torino*

Il caso di Torino è una delle massime rappresentazioni della storia delle migrazioni interne. Tra il 1951 e il 1961 la popolazione quasi raddoppiò. La città si ritrovò ad affrontare e gestire un numero di persone a cui non era preparata. Le migrazioni dal sud continuavano senza sosta e nel frattempo la natalità crebbe rispetto agli anni passati a causa, sia del boom economico, sia della nuova mentalità(quella di una famiglia numerosa) trasposta dagli

immigrati alla popolazione ospitante. Tuttavia questa trasposizione culturale fu l'unico elemento ad essere accettato senza remore. Ben più difficile fu l'integrazione degli immigrati tra i piemontesi. Gli stereotipi culturali presenti all'interno della società piemontese portavano spesso al razzismo e alla chiusura nei confronti dei meridionali tanto che la scritta " non si affitta ai meridionali" appariva quasi dappertutto negli annunci di affitto. "Gli alloggi in cui erano sistemati gli immigrati erano in larga misura minuscole bettole, solai, scantinati o nell'estrema periferia e in luoghi ghettizzati che cambiarono l'urbanistica della città di Torino" (Fofi G., 1964). La scelta di chiudersi dei piemontesi rese ancora più aspra un'integrazione già difficile di per sé considerato che gli immigrati parlavano in gran parte dialetto e non italiano. Le condizioni difficili di vita e il rigetto della comunità locale conducevano spesso a episodi di insofferenza sia sul posto di lavoro che nella vita in generale. Nessuno al di fuori della scuola faceva nulla a riguardo e i pregiudizi impedivano il dialogo.

1.2 *Associazionismo*

Come accennato nel paragrafo precedente, l'integrazione degli immigrati fu lunga e difficile. In questa atmosfera di difficoltà e disagi vengono a crearsi spontaneamente gruppi di persone che si aiutano vicendevolmente e che presto si riuniranno in vere e proprie associazioni. La nascita di queste associazioni può essere ricondotta quindi alla difficoltà di inserimento che gli stranieri vivevano. "La risposta a tale difficoltà si è differenziata in due atteggiamenti che non si escludono vicendevolmente e cioè da una parte l'adesione a valori e comportamenti propri della realtà urbana industriale in cui potevano inserirsi, dall'altra a stereotipi e pregiudizi sui piemontesi, alla ricerca di difesa nel rafforzamento delle reti di relazione comunitaria ; da qui lo sviluppo di associazioni¹.

¹ Tagarelli A., *Studio antropologico della comunità arbereshe di Torino*, Librare, 2008.

Il fenomeno dell'associazionismo tra immigrati provenienti dallo stesso paese è una prassi molto diffusa. Lo scopo di queste associazioni è quello di ritrovarsi tra compaesani per mantenere vive, anche fuori dalla terra natia, tradizioni e usanze. Attraverso queste associazioni si favorisce l'incontro con i conterranei, si rende più agevole l'inserimento e soprattutto si viene a creare un punto di riferimento per tutti quelli che vogliono mantenere vive le proprie origini. Ma non ci si limita a rivivere l'esperienza della terra di origine, molto più concretamente ci si aiuta vicendevolmente e ci si mette a disposizione del gruppo in una esperienza comune che rafforza tutti.

Le associazioni non necessariamente nascono in edifici e circoli, questo in realtà è l'ultimo passo di un lungo processo di nascita delle associazioni. L'associazionismo vero e proprio nasce spesso in luoghi di incontro quali le piazze, o ancor di più il quartiere. Ci si riunisce condividendo gli stessi interessi e le stesse esperienze. Per quanto riguarda Torino nascono "Associazioni più o meno formali", come ci illustra la prof. Francese, "piuttosto numerose che contribuiscono a integrare le comunità regionali e sub regionali. La persistenza e la vitalità dei reticoli sociali e, al loro interno, delle forme di scambio solidaristico, di prima necessità, costituiscono la base di una certa vitalità mantenuta nei quartieri, in molti dei quali erano numerosi i ritrovi dai tratti paesani e familiari. Al contempo avevano ripreso ad operare l'associazionismo operaio promosso dai partiti di sinistra in concorrenza con l'associazionismo cattolico imperniato sulle parrocchie. La dimensione del quartiere costituiva ancora uno spazio di riferimento importante nel quale si riproducono micro - comunità sulla base delle reti di relazione necessarie alla vita e all'inserimento degli immigrati, da qualsiasi area provenissero" (Francese M. p. 5).

1.3 Metodo di lavoro e traccia interviste.

Questo studio antropologico è stato impostato secondo le indicazioni del Prof. Bravo, integrando la parte sullo stato dell'arte con una vera e propria ricerca sul campo. Allo stato dell'arte infatti è seguito un momento pratico, quello delle interviste effettuate a più persone di ogni gruppo sociale studiato. Il nostro metodo di indagine prevedeva infatti di effettuare una scelta delle associazioni oggetto di ricerca, da indagare attraverso delle interviste dirette ad almeno due componenti di ogni gruppo. Grazie alla disponibilità degli stessi quindi siamo riusciti ad avere una scelta rappresentativa sufficiente da analizzare secondo i criteri della ricerca antropologica basata su storie di vite. Ad ogni intervistato sono state proposte delle domande specifiche riguardanti la propria esperienza, sia personale che in quanto facente parte di un' associazione; inoltre sono stati intervistati i Presidenti delle associazioni ai quali sono state poste domande riguardanti il lavoro che svolgono all'interno della società in cui sono inseriti, nel nostro caso Torino e provincia.

La traccia delle interviste mostra chiaramente un interesse particolare per le cause che spinsero questi gruppi ad emigrare, per le difficoltà che hanno incontrato durante la loro integrazione e per i motivi che spinsero a fare parte di un'associazione legata al paese d'origine sia importante.

La traccia delle interviste è stata accompagnata da una scheda anagrafica delle persone intervistate per evidenziare l'appartenenza, l'età e la condizione sociale.

Le domande proposte riguardavano:

1. PRESENTAZIONE ASSOCIAZIONE:

- Nascita
- Componenti

2. LUOGO DEL RITROVO E OCCUPAZIONI

- Quando
- Dove
- Impegni/compiti

3. ATTIVITÀ DI SPICCO DELL'ASSOCIAZIONE

- viaggi feste eventi
- riproposte di elementi della tradizione (perché alcune rispetto ad altre)

4. VIAGGI

- Progetti realizzati

5. PROGETTI FUTURI

Come si vede, la scaletta proposta evidenzia in concreto l'attività associazionistica degli immigrati, insistendo in particolare sull'aspetto del rinvigorismento e salvaguardia delle tradizioni del paese d'origine.

CAPITOLO II

LA PARANZA DEL GECO

2.1 Introduzione

La Paranza del Geco è una delle più note ed importanti compagnie musicali del Nord Italia, impegnata, ormai da diversi anni, a rappresentare e salvaguardare le tradizioni popolari e musicali del meridione italiano, e non solo.

L'amore per il mondo delle percussioni, unito alla voglia di andare alla ricerca delle proprie radici, hanno spinto Simone Campa, attuale direttore artistico e musicista della compagnia, a dar vita nel 1999 a questa associazione. Oggi la compagnia conta circa 250 componenti, per lo più di origine meridionale, tra cui vi sono diversi musicisti, cantanti, percussionisti, ballerini, attori, performers e artisti di strada che, come vedremo in seguito, si esibiscono sia in Italia sia all'estero.

La Paranza del Geco nasce quindi dalla necessità di ricreare le musiche della tradizione meridionale, ma soprattutto dalla necessità di ricreare l'ambiente tipico del Sud. Proprio per questo potremmo definire La Paranza del Geco una vera e propria comunità perché è proprio nelle piccole comunità, che restano vive e si tramandano le tradizioni popolari. E' una comunità dalle radici profonde che riporta in scena, sotto svariate forme e in modo del tutto originale, un mondo che sembra apparentemente essere ben lontano dal panorama torinese. E tutto questo si scorge già dalla sua denominazione. E', infatti, curioso notare che il termine "Paranza" è una tipica espressione dialettale meridionale, alla quale sono legati diversi significati. Nel gergo dei marinai, il termine, che deriva da "paro", ossia "paio", viene utilizzato sia per indicare due imbarcazioni, dedite alla pesca, che procedono in coppia, sia per indicare l'equipaggio stesso di tale imbarcazione. Il termine "paranza", viene anche utilizzato per definire un

nucleo familiare, una comunità, e quindi un insieme di persone. E infine, terzo ed ultimo significato, che assume una connotazione negativa e in qualche modo rappresenta, a nostro avviso, l'altra faccia della medaglia della realtà in questione, è quello legato al mondo camorristico e ai suoi gruppi. Interessante è anche l'uso del termine "Geco", simbolo di Lipari, isola eoliana, e presente in molte raffigurazioni salentine. Ed è proprio tale denominazione che crea un legame con il termine "tarantella", ossia le tipiche danze della tradizione meridionale. La Paranza del Geco, pertanto, ripropone nei suoi spettacoli, frutto di un lunga e continua attività di ricerca e studio delle tradizioni meridionali, quella atmosfera gioiosa, coinvolgente e a tratti anche un po' malinconica tipica delle feste popolari, utilizzando stili e linguaggi espressivi molto diversi tra loro, legati sia al mondo preindustriale sia a quello contemporaneo. Negli ultimi anni la compagnia ha però allargato i suoi orizzonti. Infatti oltre ai suoi tradizionali progetti e collaborazioni, che li ha visti presenti in numerose occasioni, in Italia e all'estero (citandone alcune ricordiamo "La Fête de la musique" a Nizza, la partecipazione alla parata del "Thames Festival" di Londra, la partecipazione allo spettacolo teatrale "Italian Folk Tales" per la fondazione del teatro Stabile di Torino, e via dicendo), ha dato vita ad un progetto del tutto innovativo ed unico in Italia, dal nome "Afro-taranta". Afro-taranta nasce dall'incontro tra i suoni e le musiche tipiche del Sud, che vedono protagonisti i tamburi a cornice, la lira calabrese, gli organetti diatonici, ed altri strumenti meridionali, con quelli della tradizione senegalese. E' una mescolanza di generi e strumenti diversi, di suoni e ritmi lontani, che creano, non solo un ritmo del tutto nuovo e suggestivo, ma al contempo realizzano uno scambio profondo tra due identità culturali differenti.²

² Informazioni sono state reperite da opuscoli forniti dall'associazione.

2.2 *Analisi dei dati*

Simone Campa, attuale direttore artistico e musicista della compagnia, nasce a Torino il 14 gennaio del 1980 da madre veneta e padre pugliese. Subito dopo il diploma, fonda La Paranza del Geco alla quale si dedica a tempo pieno divenendone il Presidente. Campa è stato protagonista di due interviste. La prima, in data lunedì 14 marzo alle ore 11:00 presso la sede attuale dell'associazione sita in via Asinari di Bernezzo 99/9 a cura di Lucia Abate e Jessica Distefano. Durante il colloquio Campa fornisce una panoramica chiara e generale dell'associazione e delle sue attività, utile per realizzare l'introduzione di questo capitolo. La seconda, invece, in data 1 aprile 2011 ore 11:30 presso il Dipartimento di Antropologia Culturale sito in via Giolitti 21/e a cura del Professor Gian Luigi Bravo con la partecipazione di Elisabetta Adorno, Jessica Distefano e Lucia Abate. Durante l'incontro, l'intervistato ha fornito numerose informazioni riguardo ai vari componenti dell'associazione. Oltre alla presenza di numerosi piemontesi e di coloro che possiamo inserire nelle cosiddette seconde generazioni di immigrati, Campa dà un quadro delle nuove migrazioni e dei suoi protagonisti. Si tratta per lo più di persone emigrate recentemente nel nord Italia per ragioni lavorative, le quali portano con sé un ricco bagaglio culturale. Il bisogno di conoscenza e studio delle tradizioni, da una parte, e la necessità di non recidere il cordone con la propria terra, dall'altra, fa sì che tra l'associazione e i nuovi immigrati si crei una sodalizio perfetto. Possiamo dire che vi sia quasi un bisogno reciproco l'un dell'altro.

Come già affermato nella nostra introduzione, La Paranza del Geco non si limita ai confini nazionali, ma va ben oltre. Questo viene messo in evidenza dalle numerose collaborazioni con alcuni giovani senegalesi, provenienti dal nord del Senegal e trasferitisi in Italia da diversi anni. Si tratta di musicisti arrivati da un'esperienza comune condivisa sin da piccoli, ossia l'appartenenza ad un gruppo musicale. Cresciuti assieme come fratelli, riportano in Italia la loro unione e la loro conoscenza comune. La collaborazione tra i musicisti senegalesi e quelli dell'associazione ha

portato alla realizzazione di un progetto di contaminazione musicale. Le percussioni e i canti tipici del Senegal uniti alle musiche popolari del Mezzogiorno creano un ritmo del tutto originale in grado di coinvolgere pubblici molto diversi tra loro. Ma i progetti e gli eventi della Paranza del Geco non si fermano qui, possiamo ricordare tra questi "La cena terrona", "L'aperitivo pizzicato", "La notte della Paranza", oltre a numerose presenze a vari festival internazionali e partecipazioni televisive.

All'intervista di Campa segue quella di Giuseppe Pizzimenti, detto anche "Peppe", nato a Reggio Calabria il 4 luglio 1984. Dopo essere stato assunto presso le Ferrovie dello Stato si trasferisce a Chivasso nel 2005. Membro e musicista polistrumentale dell'Associazione, partecipa attivamente alle varie attività continuamente proposte all'interno della Paranza del Geco. L'intervista è stata realizzata nella sede dell'Associazione in data 6 aprile 2011 alle ore 17:30 a cura di Lucia Abate e Jessica Distefano. Pizzimenti, nella sua intervista, afferma che, al contrario degli immigrati del dopo guerra e degli anni '70 e '80 i quali trovavano un ambiente ostile e a tratti razzista, non ha avuto alcun problema di integrazione sociale. Ciò che lo ha spinto ad entrare a far parte di questa associazione artistica e culturale è stato il suo desiderio di non abbandonare la sua più grande passione, ovvero la musica. Pizzimenti, infatti, proviene da una famosa famiglia di interpreti di musica tradizionale. Suonano l'organetto, il tamburello, la zampogna nelle feste di paese, quindi fin da piccolo è stato circondato dalla musica. Essa fa parte di lui e al momento della partenza gli strumenti non potevano mancare al suo fianco. L'intervistato conclude dicendo che le attività dell'associazione gli hanno permesso di continuare a coltivare la sua passione musicale e allo stesso tempo di conoscere posti nuovi grazie alle numerosissime esibizioni in giro per il mondo.

Così come Simone Campa, anche il terzo e ultimo intervistato Domenico Morena, detto "Mimmo", è di quelli che fanno parte delle cosiddette seconde generazioni di immigrati. Nato a Moncalieri da genitori calabresi, vive ancora oggi lì. Pur non essendo cresciuto in Calabria porta con sé un ricco bagaglio

culturale, un bagaglio fatto di dialetto, amore per la generosità dei luoghi, luoghi che ripropongono musiche e danze tradizionali. Questi sono i motivi che lo hanno portato a creare un sodalizio con la Paranza del Geco. Morena è stato intervistato il 9 aprile alle ore 21:00 in Piazza Vittorio Veneto da Lucia Abate e Jessica Distefano. Morena è entrato a far parte dell'associazione in modo del tutto casuale. Come egli stesso afferma "ci sono alcune persone che provengono da famiglie di musicisti o altre, come me, che si sono diplomate al Conservatorio". Egli infatti suonava in un gruppo che riproponeva cover dei Doors fino a quando ha conosciuto Campa ed è entrato a far parte dell'associazione, la quale era nata da poco.

"La musica popolare è musica a tutti gli effetti". Morena, grande conoscitore della storia della musica popolare meridionale, nota come spesso questo tipo di musica non venga apprezzato dagli stessi ragazzi meridionali.

Per Morena il fattore più importante per la crescita dell' associazione è la continua ricerca di persone che vivano al sud, poiché in città tante sfumature e aspetti non vengono percepiti, e solo un ambiente rurale può essere in grado di farli comprendere. Entrare a far parte di un'associazione di questo tipo potrebbe far riscoprire lo splendore e la ricchezza di un patrimonio spesso sconosciuto. Le svariate attività, infatti, hanno permesso di riscoprire musiche e danze proprie della nostra nazione ai giovani e non solo.

2.3 Conclusione

Le nostre ricerche ci portano a scoprire come all'interno di questa associazione storie di vita molto diverse tra loro siano legate da un unico filo conduttore, ossia l'amore e la passione per le tradizioni, tradizioni fatte di musiche, danze e racconti lontani nel tempo.

Esse invece rappresentano oggi una risorsa fondamentale per tutti i suoi componenti, una crescita non solo dal punto di vista artistico, ma anche culturale e soprattutto umano. E' sorprendente notare come i membri della Paranza del Geco non solo ripropongano e rivisitino le musiche e le danze

della tradizione, ma anche portino avanti un continuo lavoro di ricerca sul campo. Gli incontri con Simone Campa e Domenico Morena, in particolar modo, hanno messo in luce la loro profonda conoscenza della storia della musica popolare meridionale. Tale conoscenza unita al talento e alla dedizione di ciascun componente del gruppo danno vita a risultati eccellenti e unici nel loro genere.

CAPITOLO III

ASSOCIAZIONE VENETI NEL CHIERESE

3.1 Introduzione

3.1.1 Contestualizzazione

A partire dal grande boom economico italiano, registrato intorno agli Sessanta, la regione del Veneto aveva iniziato a porre le basi della sua dinamica economica. Fino a quel periodo era stata una terra di miseria che aveva spinto gran parte della popolazione all'emigrazione. A danneggiare le aree già di per sé poverissime, si erano aggiunte anche le calamità naturali come l'alluvione del Polesine³ nel novembre del 1951, che causò morte e distruzione, con conseguenti danni di gravissima entità per l'industria e l'agricoltura.

Tutti questi fattori concorsero a determinare un'emigrazione così alta che il numero di persone costrette a lasciare la regione, verso il nord-ovest d'Italia o all'estero, per trovare migliori condizioni di lavoro, superava quello decisamente consistente delle nascite.

Il flusso migratorio raggiunse il valore più elevato tra il 1955 e il 1960. In particolare, esso si può suddividere in due momenti:

- Dagli anni '30, alla fine degli anni Quaranta, l'immigrazione, dapprima stagionale e poi permanente, si concentra nelle campagne.
- Dagli anni Quaranta agli anni Sessanta, l'immigrazione veneta si sposta nelle fabbriche (come ad esempio negli stabilimenti FIAT) con

³ A causa di forti precipitazioni che gonfiarono il corso del Po, il Polesine (zona del Veneto che oggi si identifica con la provincia di Rovigo) venne devastato da una catastrofica alluvione che provocò 88 morti e più di 180 000 senzatetto. Per maggiori informazioni v. <http://www.deltadelpo.it>

conseguente divisione delle famiglie fra campagna e industria.⁴
(Associazione Veneti del Chierese, 2004).

3.1.2 Chieri e l'ondata migratoria

Chieri, cittadina a sud-est della provincia di Torino, vanta un'antichissima origine come colonia romana. La sua economia è passata da un'impronta prettamente agricola di fine Ottocento, ad una più commerciale e industriale negli anni del Novecento; molto importante fu lo sviluppo nel campo tessile, chimico e del legno. A questi settori si aggiungono notevoli risorse culturali, paesaggistiche e storico-architettoniche.

La città vide arrivare i primi immigrati negli anni Quaranta (con alcuni accenni già negli anni Trenta). Essa costituiva un vero e proprio punto di arrivo; inoltre, non avendo subito bombardamenti durante la Seconda Guerra Mondiale, Chieri ha avuto una ripresa economica più facilitata, con l'aiuto anche di una grande immigrazione dal Veneto e dal Sud Italia che in quegli anni raggiunse altissimi livelli.

L'emigrazione veneta verso Chieri e la campagna circostante consisteva dapprima in uno spostamento temporaneo di singoli o di piccoli gruppi, che interessava tutte le possibili aree di partenza provinciali e comprendeva vari componenti familiari senza distinzioni (uomini, donne e bambini). All'inizio fu un'emigrazione stagionale, al massimo temporanea, che poi si trasformò in definitiva.

Le cause delle migrazioni sono molteplici: alcune sono di origine naturale (cambiamenti climatici, inondazioni, carestie) e altri di origine sociale (volontà e desiderio di cambiare la propria condizione economica con un lavoro e nuove prospettive di vita).

⁴ Associazione Veneti Del Chierese, *Camminando verso il futuro. L'inserimento dei Veneti nel Chierese*, Chieri, Edigraph, 2004.

La disperata ricerca di una migliore condizione è così intensa da costringere anche i bambini a lasciare la propria casa e andare a lavorare per collaborare al mantenimento della famiglia.

L'arrivo in Piemonte avveniva in pullman, in treno (per chi poteva permetterselo) e, per la maggior parte, in bicicletta, il mezzo più economico, con un bagaglio ridotto al minimo: la famosa valigia di cartone o un sacchetto con poche cose essenziali.

Il viaggio che gli immigrati erano costretti ad affrontare era scomodo, faticoso e il cibo scarseggiava e veniva compiuto tra fine inverno e inizio primavera, periodo in cui inizia la stagione in cascina.

Molti raggiunsero Chieri poiché avevano già dei parenti che vivevano sul posto, oppure la sceglievano come ultima meta dopo essersi stabiliti inizialmente in altre zone.

I ragazzi trovavano lavoro a seconda della loro età: dai 10 ai 17 venivano impiegati come *vaché*⁵, mentre quelli più grandi erano assunti come garzoni.

Spesso, chi non aveva un punto di riferimento o un sostegno, doveva "vendersi al mercato", ovvero si presentava nella piazza centrale del paese (nel caso di Chieri, Piazza Cavour) e si offriva come lavoratore ai contadini piemontesi.

L'inserimento non fu facile, anche perché il contatto tra due culture diverse genera sempre diffidenza e timore.

Il giudizio sull'atteggiamento dei piemontesi è quindi vario: alcuni si erano trovati subito bene e si sentivano trattati "come dei figli", altri invece ricordano molti episodi di cattiverie e privazioni. Ad esempio, ai *vaché* non era permesso abitare insieme ai padroni ma erano obbligati a dormire nella stalla insieme agli animali.

Anche nel lavoro vi erano sovente dei soprusi. Ai giovani garzoni veneti spettavano i compiti più duri, come la mietitura e la trebbiatura, e, oltre ad

⁵ Termine usato dai Piemontesi per identificare il ragazzo che si prendeva cura delle bestie.

essere sottopagati, essi venivano scambiati di padrone in padrone, ritrovandosi così a compiere queste attività decisamente pesanti più e più volte.

Un altro problema era la lingua. In Piemonte, infatti, come in tutte le altre regioni, si parlava ancora il dialetto e, mentre tra giovani la comunicazione era facilitata poiché entrambe le parti erano in grado di utilizzare la lingua italiana, con gli anziani la situazione era molto più problematica. Toccò allora ai nuovi arrivati apprendere velocemente il dialetto piemontese in modo da superare il primo impatto che fu senz'altro difficoltoso a causa di incomprensioni e fraintendimenti. (Ibidem)

3.1.3 Una seconda ondata migratoria

Un nuovo flusso migratorio dal Veneto si registrò dagli anni Quaranta agli anni Cinquanta in concomitanza con la crescita dell'industria piemontese (specialmente la FIAT e il settore tessile chierese).

Mentre la maggior parte dei contadini piemontesi lasciò la campagna per rincorrere il mito del posto in fabbrica, le famiglie venete trovarono uno spazio più ampio in cui muoversi e arrivarono ad occupare le cascine, sia affittandole, sia, se avevano i mezzi necessari, diventandone proprietari.

Questo processo segnò anche la rottura di uno dei tratti più caratteristici del popolo veneto: la famiglia allargata. Essa era infatti composta da venti-trenta membri che costituivano almeno tre generazioni ed era forte l'idea di comunità e solidarietà reciproca. A contatto con nuove risorse e nuovi stimoli, la grande famiglia patriarcale subì l'influenza di un nuovo modo di vivere e finì per disgregarsi, vale a dire ogni nucleo familiare si staccò per cercare una propria casa e una terra da coltivare.

Un altro fattore che determinò la seconda emigrazione fu, come già accennato precedentemente, la tragica alluvione del Polesine del 1951. Oltre a causare numerose vittime, determinò l'evacuazione di 200.000 persone.

Dopo aver compreso la reale gravità del disastro ed essere venute a conoscenza dell'enorme quantità di sfollati, varie città, tra cui Chieri, offrirono il loro aiuto sia economicamente sia ospitando i profughi stessi. La nuova ondata migratoria, dunque, differiva dalla prima in quanto molte persone che furono costrette a lasciare il Veneto prima dell'alluvione si trovavano in buone condizioni economiche ma, in breve tempo, persero tutto.

Oltre ad intere famiglie, si registrò l'arrivo di molte ragazze sole, che intrapresero le professioni di domestiche, cameriere e governanti presso famiglie benestanti, disponendo spesso di vitto e alloggio.

In un secondo tempo trovarono poi occupazione come operaie nel settore tessile. All'inizio, i proprietari delle fabbriche erano diffidenti verso di esse ma, mettendole alla prova, si accorsero di come erano serie, responsabili e gran lavoratrici, qualità che le resero altamente richieste. Anche i rapporti con le colleghe piemontese in principio non furono facili: gelosie e invidie, nonché difficoltà di comunicazione (il dialetto era ostico da imparare) rendevano l'ambiente ostile e duro da sopportare ma con il passare del tempo affiorarono altri sentimenti, come la solidarietà reciproca tra operaie che sfociava spesso in amicizia.

Anche gli uomini operavano nel settore tessile, come meccanici, tintori, autisti. Di solito si lavorava su un doppio turno giornaliero, che permetteva sia alle donne che agli uomini di avere il tempo di svolgere un secondo lavoro.

3.1.4 *Tratti culturali*

La famiglia e la donna

La famiglia veneta era composta da numerosi membri: non vi erano soltanto i figli, ma anche nonni, nipoti, suoceri. Una famiglia così allargata comportava un aumento del lavoro domestico che spettava alla donna; quest'ultima, inoltre, aveva il compito di obbedire e servire non solo l'uomo, ma anche la figura femminile più importante in casa (che poteva essere la suocera o la madre).

Conseguenza di tale "asservimento" era il crearsi di contrasti tra i membri della famiglia. Ma nonostante ciò, vi era sempre un forte legame e nessuno, in una famiglia così ampia, poteva sentirsi solo.

Essendo fortemente impegnata con la cura dei figli e le faccende domestiche, la donna veneta aveva forse un'autonomia minore rispetto alla donna piemontese: di qualsiasi cosa avesse bisogno, doveva chiedere al marito, il quale avrebbe successivamente valutato la richiesta e sarebbe poi arrivato alla decisione finale. Quindi, si può osservare come la figura femminile non si sia praticamente emancipata, nonostante la migrazione. Paradossalmente invece, la donna che rimaneva in Veneto riusciva a riscattarsi, poiché il marito emigrava per un tempo indeterminato e a lei di conseguenza spettava la gestione dei campi, delle coltivazioni e la stessa gestione amministrativa. Per cui, in questo caso la donna spesso diventava il nuovo punto di riferimento della famiglia.

Altra figura importantissima nella famiglia veneta era la persona anziana. Tutti i componenti portavano un grande rispetto per chi era più vecchio, in quanto ritenuto una persona saggia e autorevole. Le sue decisioni andavano rispettate e mai bisognava opporsi.

L'istruzione giovanile

Con la prima ondata migratoria, arrivarono nel Chierese giovani figli di contadini che, a causa della povertà e del sovraffollamento nella famiglia, non ebbero la possibilità di continuare gli studi. Ma la situazione cambiò con i figli di tali immigrati: iniziarono così a frequentare le scuole, condividendo le lezioni con i bambini piemontesi. Tale convivenza non era sempre pacifica: spesso, infatti, i bambini veneti venivano maltrattati dagli altri compagni di classe e dagli stessi insegnanti. Vi erano proprio insulti connotanti la persona veneta, come ad esempio *mangiapolenta*.

Altro problema era la difficoltà che gli studenti veneti avevano nello svolgere i compiti a casa e nel parlare. Per via delle sonorità dell'accento veneto, questi bambini cadevano in errore nell'uso delle doppie e nella trasformazione della lettera zeta in esse.

La Chiesa e il senso religioso

La Chiesa in questo periodo aveva un ruolo importante, poiché facilitava l'inserimento dell'immigrato. I nuovi arrivati venivano accolti in parrocchia e in altre strutture religiose (come per esempio le congregazioni) e venivano loro offerti viveri, indumenti. Oltre alla sfera materiale, la Chiesa sosteneva sempre gli immigrati e offriva loro compagnia nei momenti di difficoltà. La parrocchia, inoltre, permetteva la trasmissione della tradizione religiosa, delle regole della comunità, ma anche delle tecniche per coltivare e praticare l'allevamento.

Anche la pratica religiosa era un aspetto centrale nella vita della comunità veneta, poiché dava carica e forza a tutti coloro che, arrivati in un nuovo territorio, avevano trovato un ambiente ostile. Era di tradizione infatti, riunirsi la sera nella stalla per recitare tutti insieme il rosario.

3.1.5 La casa e la nascita dell'imprenditore veneto

Una delle prime preoccupazioni del nuovo arrivato era quella di trovare una sistemazione adeguata. Ma non era così semplice appropriarsi di una casa, non solo per via dell'alto costo degli affitti, ma anche per lo scarso numero degli alloggi disponibili. Per non parlare delle condizioni degli edifici: molte case non avevano l'acqua corrente e i servizi igienici erano in comune con gli altri alloggi e collocati sui balconi.

Per fortuna, con l'aumento della popolazione e la necessità di restauro nel dopoguerra si cercò di migliorare le condizioni di abitabilità, attraverso l'intervento statale e l'iniziativa personale. Proprio quest'ultimo è un intervento importante, promosso dalla comunità veneta.

Come la popolazione autoctona, molti veneti scelsero l'affitto come forma di sistemazione. Altri preferirono costruirsi la casetta indipendente, dove poter sentirsi padroni e fare ciò che più si voleva. La proprietà rappresentava la volontà di affermazione e la riuscita personale.

Nonostante gli enormi sacrifici che questo impegno portava, vi era una forte solidarietà tra i veneti: ognuno poteva fare affidamento sugli altri membri della comunità e non era mai lasciato solo nel momento in cui bisognava costruire l'abitazione. Durante il sabato e la domenica, i veneti si impegnavano tutti nell'edificazione e questa usanza non era tipica dei Piemontesi.

Le case dei veneti, inoltre, furono costruite tutte in un'area periferica di Chieri e nacquero così borgo Venezia e borgo Padova.

Va ricordato che molti veneti, grazie alle loro capacità di edificare case, riuscirono a diventare nel corso del tempo veri e propri imprenditori. L'edilizia era il biglietto d'ingresso per riscattarsi dalla povertà.

All'inizio, infatti, essi venivano impiegati nel settore edilizio come manovali o muratori, lavorando fino a 10, 12 ore al giorno. Ancora più faticosa era l'occupazione in fornace: oltre ad orari massacranti, si aggiungevano anche le difficili condizioni ambientali nelle quali si svolgeva il lavoro (il calore prodotto dai forni per la cottura dei mattoni aumentava la temperatura dell'area circostante fino a superare i quaranta gradi).

Successivamente, molti veneti, spinti da uno spirito di irrequietezza e insoddisfazione verso l'attuale condizione, si misero in gioco e riuscirono ad intraprendere un'attività propria, senza dipendere da qualcuno e diventando, quindi, padroni di sé stessi.

Alcuni di essi avevano già una certa esperienza nel settore, sia perché avevano lavorato come muratori sia perché i loro padri avevano svolto lo stesso mestiere.

Di solito iniziava un solo membro della famiglia e, in seguito, veniva raggiunto da tutti gli altri che contribuivano così all'ampliamento dell'impresa. Da piccole costruzioni, si passò velocemente alla costruzione di condomini, grazie anche ai patti di collaborazione⁶ che si stabilirono tra costruttori veneti e proprietari terrieri piemontesi.

Era un momento molto positivo per l'economia, il cosiddetto boom edilizio, che portò per di più alla modifica della pianta della città, un cambiamento di cui i veneti si sentono orgogliosi in quanto vi parteciparono attivamente.

3.2 Analisi dei dati

L'Associazione "Veneti del Chierese" è stata presentata dal Presidente, Commendatore Dino Cherubin, e dal Vicepresidente, Cavaliere Angelo Farronato.

Essa inizialmente era composta da un piccolo gruppo, denominato "I trevisani". Successivamente sono subentrati dei membri originari di altre

⁶ Essi prevedevano che alla vendita del terreno non corrispondesse un pagamento in denaro ma una percentuale sulla casa. Ad esempio uno o due alloggi venivano dati in proprietà al venditore.

zone del Veneto, e per questo motivo è stato deciso di formalizzare l'associazione affinché venisse riconosciuta (dandole un nome più generale). Il motivo principale della sua fondazione è la volontà non solo di riunirsi e condividere tradizioni ma anche di lasciare un segno per essere ricordati in futuro.

Le loro attività comprendono molti viaggi che consistono principalmente in un ritorno ai loro luoghi d'origine e alla loro identità a cui sono molto legati: tra queste, è importante ricordare la gita a Venezia, dove i membri dell'associazione sono stati ricevuti dal Sindaco.

Inoltre è stato organizzato un viaggio a Toronto, per incontrare la comunità di veneti residenti all'estero; è stata un'occasione per condividere aspetti linguistici e culturali che sono stati mantenuti nonostante la lontananza dalla terra nativa.

Al di fuori dell'associazione, i membri si occupano di volontariato volto ad aiutare gli anziani malati di Alzheimer e i bambini bielorusi presenti a Chieri. Inoltre si impegnano ad aiutare la città stessa nel mantenere viva la memoria storica con, ad esempio, la costruzione della lapide in ricordo delle foibe.

Ovviamente non mancano gli eventi annuali, come il raduno dei soci, in cui, consumando prodotti tipici e dialogando in dialetto veneto, vi è la possibilità di rivivere l'atmosfera legata alle loro origini.

Tra i progetti futuri, vi è il viaggio ad Asiago, dove i membri assisteranno alla Messa che si terrà al Sacratio e avranno un incontro speciale con il sindaco Andrea Gios, che personalmente li ha invitati.

Una delle loro aspirazioni è il desiderio di far partecipare anche i giovani all'associazione in modo che essa possa essere portata avanti in futuro, preservando così tutti quegli aspetti culturali di cui i membri sono particolarmente orgogliosi.

Nelle interviste relative alle storie di vita, si può cogliere come l'immigrazione veneta fosse spinta da un desiderio di migliorare la propria condizione economica e sociale. Essa è stata caratterizzata da un percorso graduale in cui, partendo da lavori umili come quello di garzone e mezzadro, si è potuto arrivare, con impegno e fatica, a professioni quali impresario edile e

bancario, che permettevano di vivere più agiatamente e di arrivare a comprarsi una casa indipendente.

Il rapporto con i Piemontesi è vario e soggettivo: da una parte non vi erano grandi difficoltà nell'ambiente lavorativo, poiché quest'ultimi erano diffidenti ma seri; dall'altra parte, tuttavia, c'era un profondo distacco causato dalla differenza culturale e linguistica di appartenenza. Infatti soprattutto i bambini si sentivano emarginati dai coetanei autoctoni proprio perché non conoscevano il dialetto piemontese, ed era impedita così la comunicazione e la conoscenza reciproca. Altri episodi rimasti impressi nella memoria degli intervistati sono i numerosi cartelli che venivano affissi agli appartamenti, i quali riportavano il divieto di affittare a veneti e meridionali.

I motivi per cui i membri consigliano di partecipare alle attività dell'associazione sono principalmente la volontà di tramandare la cultura e tradizione veneta per mantenere vivo il ricordo e il desiderio di favorire l'interscambio tra etnie diverse e creare, attraverso il dialogo, l'unione tra i popoli.

CAPITOLO IV

ARBERESHE NEL MONDO

4.1 Introduzione

La storia delle immigrazioni della comunità arbëreshë, gli albanesi d'Italia, risale a molto prima delle ondate migratorie del nostro secolo. Essi si stanziarono in Italia tra il XV e il XVIII secolo, in seguito alla morte dell'eroe nazionale albanese Giorgio Castriota Skanderbeg. Nel corso dei secoli gli arbëreshë sono riusciti a mantenere e a sviluppare la propria identità greco-albanese. Il termine arberesh non identifica solo la popolazione ma indica anche la lingua parlata tuttora da questo popolo.

Concentrati maggiormente nel sud Italia, e specialmente in Calabria, Basilicata e Sicilia, oggi si può trovare un numero consistente di arbëreshë anche nella regione Piemonte. Torino infatti ospita la chiesa di San Michele Arcangelo di rito bizantino (unico centro religioso arbëreshë presente in Piemonte), ma la presenza di un numero consistente di famiglie di origine albanese si può ritrovare anche nei vari comuni piemontesi come, ad esempio, quello di Chieri nel quale risiede un'associazione culturale di questa comunità. I centri culturali esistenti cercano di promuovere la cultura italo-albanese organizzando degli incontri in cui si discute della storia generale, della lingua e la letteratura, ed anche di considerazioni politico-economiche riguardanti l'Albania.

La seconda ondata migratoria, quella a noi più familiare, ha avuto origine e motivazioni molto diverse da quelle che portarono gli arbëreshë in Italia. I motivi principali dell'emigrazione infatti, non dissimili da quelli dei meridionali d'Italia, furono la fame e la mancanza di lavoro. E uguali furono anche i disagi che dovettero affrontare. Trovare alloggio, lavoro, integrarsi nella società nonostante gli atteggiamenti razzisti, sono le difficoltà che ogni immigrato ha dovuto affrontare.

Limitandoci alla sola provincia di Torino possiamo dire che la presenza di Arbëreshë è ben rappresentata. Costoro sono giustamente determinati a non rinunciare alle loro radici, alla tradizione e alla lingua delle loro terre di origine. Riuniti in associazioni cercano di mantenere e rilanciare la loro presenza in territorio piemontese con iniziative culturali che stimolano l'uso della lingua e promuovono usi, costumi, musiche e danze dei territori di origine.⁷

La lingua degli Arbëreshe

Gli Italo-albanesi non hanno e non usano un codice linguistico omogeneo quindi invece di definire l' *arbërishtja* una lingua, è più giusto indicarla come una varietà linguistica dialettale alloglotta, con una sua origine dialettale parlata nell'Albania meridionale e, in parte, nelle comunità albanofone della Grecia. Si è di fronte ad un variegato numero di parlate, tante quante sono le comunità, alcune più simili ed altre più diverse al punto da non essere reciprocamente comprensibili anche se il livello di base può permettere un certo livello di intercomprensione anche fra i parlanti geograficamente più distanti.

Le parlate albanesi d' Italia sono fortemente divergenti. Tale divergenza è una conseguenza dell'evoluzione che esse hanno subito in terra italiana come risultato dei rapporti continuativi con i dialetti romanzi e con l'italiano regionale ma è probabile che fin dall'inizio siano esistite evidenti differenze linguistiche fra i gruppi che hanno dato origine alle comunità.⁸

La letteratura Arbëreshe

L'uso della lingua Arbëreshe è il fattore determinante della vitalità e della salvaguardia della cultura arbëreshe nel tempo. Insieme alla lingua, la

⁷ Francese, M. T. M., *Fenomeni Migratori*, Pubblicazione in corso, 20/06/2006.

⁸ Tagarelli, A. (a cura di), *Studio antropologico della comunità arbëreshe della provincia di Torino*, Torino, Librare, 2008.

letteratura arbëreshe ha avuto una grande importanza e ha svolto un ruolo fondamentale per la salvaguardia e l'arricchimento di tale cultura.

Le opere letterarie arbëreshe rappresentano la manifestazione della struttura linguistica, messaggi che si esprimono attraverso una particolare parlata arbëreshe. La lingua delle opere letterarie è la lingua poetica o una parlata eletta che rende possibile e determina un'espressione più complessa del mondo e dei suoi fenomeni consentendo una comunicazione di più alto livello della parlata ordinaria capace di esercitare influenza sul destinatario. La letteratura arbëreshe da una parte ha reso possibile la sopravvivenza della lingua come elemento essenziale e dall'altra ha creato e arricchito artisticamente la cultura arbëreshe e ne ha consentito la sopravvivenza nei secoli.

Gli autori arbëreshe hanno trattato questioni vitali, collegate con la vita spirituale e con la salvaguardia dell'etnicità e della mentalità arbëreshe, della lingua e degli elementi essenziali dell'eredità culturale.

All'interno dell'arte letteraria arbëreshe, la letteratura orale, con i suoi diversi generi, ha avuto un'importanza di primo piano. Attraverso le opere "scritte nella mente", la comunicazione orale ha reso possibile la conservazione della grande ricchezza spirituale ereditata dalla patria albanese.

La poesia orale con le molteplici forme dell'esposizione non solo ha espresso alcuni caratteri e qualità della cultura arbëreshe ma è diventata anche parte integrante della sua vita nel tempo. Nella poesia orale si sono espressi in una struttura linguistica poetica elevata, ricca di significato che, come tale, ha esercitato una sensibile influenza poetica consentendo il continuo arricchimento spirituale degli Arbëreshe.

Anche le opere della letteratura scritta arbëreshe hanno avuto un'importanza e un ruolo considerevole per la conservazione e l'arricchimento della cultura arbëreshe. Sul piano dei temi e dei motivi esse riprendono le opere della letteratura orale.

Gli scrittori conoscevano perfettamente questo mondo e scrivevano le loro opere prima di tutto per gli arbëreshe come destinatari principali. Di conseguenza, affinché le loro opere scritte trovassero un riscontro, un'accoglienza quanto mai vasta e continua i poeti spesso le creavano sulla base della poesia orale. In questo modo, le opere letterarie scritte, grazie alla loro grande arte, attraverso il duplice modo di comunicare, scritto e orale, hanno esercitato una grande influenza sulla salvaguardia e l'arricchimento della cultura arbëreshe.⁹

L'associazione culturale di Minoranza linguistica "Vatra Arbëreshe" di Chieri (Torino)

L'associazione Arbëreshe di Chieri, è un punto di riferimento per le comunità italo-albanesi di Chieri e del Piemonte, e si propone la salvaguardia, il mantenimento e la valorizzazione dell' antica lingua. Intorno alla lingua l'associazione promuove tutte le iniziative volte alla condivisione della tradizione, degli usi e dei costumi originari.

Attraverso uno studio linguistico "*Vatra Arbëreshe*" ha constatato che, benché essi non siano considerati autoctoni, si sono scoperte proprio in Piemonte tracce linguistiche ricollegabili all'antica lingua arbëreshe.

Obiettivo primario di "*Vatra Arbëreshe*" è il mantenimento linguistico; peculiarità della comunità arbëreshe è anche la religione cattolica di rito bizantino, anche se quest'ultima non è ragione di mantenimento linguistico.

4.5 *Analisi dei dati*

Il Presidente Vincenzo Cucci e il Segretario Antonio Gioseffi, con l'aiuto di numerosi membri, hanno presentato "*Vatra Arbëreshe*" come

⁹ Tagarelli, A. (a cura di), *Studio antropologico della comunità arbëreshe della provincia di Torino*, Torino, Librare, 2008.

un'Associazione Culturale di Minoranza Linguistica Storica d'Italia, un importante punto di riferimento per coloro che appartengono a questa etnia.

Essa è infatti diventata un'associazione di coordinamento a livello regionale, essendo presenti in territorio piemontese 10000 arbëreshe.

Analizzando le interviste effettuate, uno degli aspetti più rilevanti è senz'altro la volontà di salvaguardare la lingua e approfondire le tematiche culturali. Essa infatti è un'associazione di stampo più culturale che ludico: non a caso i viaggi svolti dai membri sono incentrati sullo studio e l'arricchimento del patrimonio Arbëreshe e albanese in generale.

Due delle attività fondamentali che sono emerse durante l'intervista sono l'organizzazione annuale di eventi quali ad esempio il concorso nazionale di poesie in lingua Arbëreshe che, oltre ad essere un momento di ritrovo, è anche un'occasione per mantenere vivo l'interesse verso questa minoranza linguistica.

L'altra attività di spicco e di notevole importanza è lo sportello linguistico e di accoglienza, organizzato ogni venerdì, per aiutare gli albanesi provenienti da tutta Europa con le pratiche burocratiche più urgenti, avendo loro dei contatti frequenti e un canale privilegiato con l'Ambasciata albanese di Roma e il Consolato di Milano. Ecco perché l'associazione si è costituita anche come ONLUS.

Nella seconda parte delle interviste, si è dato spazio all'approfondimento delle esperienze personali di alcuni membri dell'associazione.

Innanzitutto, la maggior parte di essi proviene da paesi del Sud Italia, soprattutto dalla Calabria, in quanto la popolazione Arbëreshe, a partire dal XIV secolo, si era stabilita in quelle zone.

L'immigrazione non è stata una fase difficile della loro vita poiché la scelta di trasferirsi era basata su altri motivi e non per gravi difficoltà economiche. Di conseguenza, la ricerca del lavoro e di una sistemazione è stata alquanto facile.

Un aspetto insolito, rispetto ad altre categorie di immigrati, è il fatto che gli intervistati non abbiano avuti rapporti difficili con la popolazione autoctona. Probabilmente essi, parlando una lingua di cui non si riusciva a capire la provenienza, non venivano identificati come i tanto discriminati meridionali.

C'era comunque una sorta di distacco a livello comportamentale in ambito lavorativo: era sentita la separazione tra piemontese datore di lavoro e immigrato dipendente.

Dal punto di vista del bagaglio culturale, l'elemento che hanno voluto portare con sé nella loro nuova vita è senz'altro la lingua, parlata soltanto tra i membri della famiglia, essendo comunque in grado di comunicare perfettamente in italiano.

Gli intervistati consigliano di entrare a far parte dell'associazione per salvaguardare l'identità Arbëreshe in un discorso legato principalmente alle persone che appartengono a questa etnia. Inoltre conoscere una lingua e una cultura diverse dalla propria aiuta a capire e tollerare l'"alterità", abbandonando pregiudizi di cui a volte siamo vittime, e ad arricchire il proprio patrimonio di conoscenze personali.

Ultimo cenno va dedicato all'atmosfera di accoglienza e disponibilità che i membri dell'associazione hanno trasmesso: non solo un'esauriente conversazione a livello culturale e linguistico, ma anche un momento allegro di condivisione di idee con un piccolo buffet, accompagnato dall'ascolto di musica tipica Arbëreshe.

CONCLUSIONE

Il percorso effettuato durante tutto il periodo della nostra ricerca ci ha portato alla conoscenza e alla scoperta delle problematiche legate all'immigrazione. Come anticipato nell'introduzione si è voluta dare un'attenzione particolare all'integrazione nella provincia di Torino attraverso un associazionismo che suddivideva il segmento scelto, gli emigrati, in maniera ancora più specifica. Attraverso le analisi delle tre associazioni abbiamo avuto modo di confrontare le esperienze di coloro che hanno scelto di installarsi nel torinese rilevandone molteplici particolari comuni.

La scelta di riunirsi in associazione, innanzitutto, mostra la chiara necessità degli emigrati di mantenere vive larga parte delle loro tradizioni condividendole con quelli che, come loro, hanno condiviso la stessa sorte. Il bisogno di ricordare, trovare conforto alle problematiche della migrazione, uguali per ogni persona, di ogni gruppo sociale, sono alla base del ritratto dell'emigrato che viene fuori dalla nostra ricerca. Qualunque siano i motivi che hanno spinto gli emigrati ad abbandonare la propria terra di origine, ognuno di essi ha riscontrato difficoltà simili agli altri. Con l'unica particolarità riguardante i meridionali vittime di maggiori discriminazioni razziali e ghettizzazione.

In ultima analisi possiamo dire che i gruppi da noi analizzati pur essendo di origine e storia completamente diversa hanno mostrato caratteristiche e modalità comuni per quanto riguarda le difficoltà di inserimento all'interno della società presa in analisi e hanno tutte sviluppato in terra straniera un senso di appartenenza al paese d'origine, che non li allontana dalla società in cui vivono, bensì permette di arricchire e assimilare la cultura del luogo grazie anche ai valori e le tradizioni che fanno parte del suo bagaglio culturale.

BIBLIOGRAFIA

Associazione Veneti del Chierese (2004), *Camminando verso il futuro. L' inserimento dei Veneti nel Chierese*, Chieri, Edigraph.

Fofi G. (1964), *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano, Feltrinelli.

Francese M.T.M., *Fenomeni migratori*, Pubblicazione in corso.

Francese M.T.M. (2010), *Il territorio si racconta. Storia di una barriera*, Torino, Seneca Editori.

Sacchi P., Viazzo P.P. (2003), *Più di un Sud. Studi antropologici sull'immigrazione a Torino*, Milano, Franco Angeli.

Tagarelli A. (2008) (a cura di), *Studio antropologico della comunità arbëreshe della provincia di Torino*, Torino, Librare.

SITOGRAFIA

- www.deltapo.it
- www.comune.chieri.to.it
- www.paranzadelgeco.it
- www.vatrarberesh.it

ALLEGATI

STORIE DI VITA

- *Intervista personale Simone Campa, Presidente dell'Associazione "La Paranza del Geco"*

SCHEDA ANAGRAFICA

1. Nome Cognome; eventuale soprannome: Simone Campa
2. Stato civile: Celibe
3. Data di nascita: 14 Gennaio 1980
4. Luogo di nascita (indicare anche la provincia): Torino
5. Luogo di abitazione (indicare anche la provincia): Torino
6. Professione; se più di una indicarle tutte; se in pensione indicare la professione precedente (ma anche quella che può associarsi alla pensione): Direttore artistico e musicista dell'associazione
7. Scolarità, titolo di studio, specializzazioni: Diploma
8. Ruolo nel gruppo, comunità locale, quartiere, città etc; nelle associazioni, amministrazioni, organizzazioni culturali, della riproposta e politiche, pro loco, parrocchia, leadership, ecc.: Fondatore, direttore artistico e musicista dell'associazione
9. Località dell'intervista (indicare anche la provincia): Torino
10. Ambiente dell'intervista (ad esempio abitazione dell'intervistato/a o altra, quale stanza, esterno, sede di associazione ecc): Dipartimento di Scienze antropologiche via Giolitti 21/e
11. Data e ora dell'intervista: 1/04/2010 ore 11:30
12. Durata dell'intervista: 1 ora
13. Intervistatore: Prof. Gian Luigi Bravo/ Abate Lucia/ Adorno Elisabetta/
Di Stefano Jessica
14. Eventuale mediatore che ha fornito il contatto:
15. Osservazioni e annotazioni dell'intervistatore:

1. *Oltre ai componenti meridionali e di origine meridionale c'è anche qualche componente piemontese?*

Certo, anche qualche straniero. Partiamo dalle tradizioni del sud Italia alla ricerca delle nostre origini. Come raccontavo nel nostro precedente incontro, attualmente, nella Paranza ci sono oltre a figli di immigrati, anche persone nate giù e trasferitesi a Torino per lavoro.

2. *Questo perché c'è una ripresa di emigrazione ultimamente...*

Sì, abbiamo per esempio all'interno della nostra compagnia alcuni ragazzi venuti qui per cercare lavoro.

3. *Artigiani?*

Sì, falegnami.

4. *E hanno trovato lavoro?*

No, poche sono state le condizioni favorevoli e quindi costretti a tornare indietro. Questo molto probabilmente a causa di manodopera rumena. Mi raccontavano che c'è concorrenza in questo ambito. Prima di tornare a casa, dopo una migrazione durata circa due anni, questi ultimi hanno fatto parte della nostra associazione. Ovviamente chi ne fa parte ha una preparazione artistica e musicale legata soprattutto al repertorio tradizionale. Insomma, persone che nella loro terra d'origine hanno sempre praticato musiche tradizionali, come il canto, le percussioni e il ballo. Così nella Paranza trovavano un ambiente familiare.

5. *Che tipo di associazione è? È una ONLUS?*

No, è una associazione culturale no-profit. Parallelamente il nostro è anche un lavoro professionale, in quanto compagnia artistica, ovviamente sempre sotto il cappello di associazione culturale. La nostra realtà non si ferma ai confini italiani ma si spinge anche all'estero. Per esempio, la prossima settimana andiamo a Casablanca per due concerti organizzati dal consolato italiano. Quindi rappresentiamo la cultura italiana all'estero e a Torino rappresentiamo un punto di riferimento per chi ricerca le tradizioni popolari o semplicemente per chi vuole farne parte. Un esempio all'interno dell'associazione è la presenza di due ragazzi calabresi.

6. *Sono arrivati adesso?*

Sono arrivati tre anni fa. Sono venuti a Torino in tre, uno lavorava per le poste, uno per la GTT e uno per Trenitalia. Condividevano un appartamento a Chivasso e sono tutti musicisti. Uno di loro tre è, però, tornato a Reggio Calabria. Ora sono in due e sono degli ottimi musicisti.

7. *Cosa suonano?*

Un ragazzo suona l'organetto diatonico a due bassi e a Torino ha sviluppato la conoscenza generale del repertorio del sud Italia perché arrivando dalla Calabria suonava le sue tarantelle della zona reggina. Una volta venuto a Torino, grazie alla nostra compagnia, si è aperto al repertorio Salentino, Napoletano, Garganico, Avellinese, imparando l'organetto a due bassi.

8. *C'è stato quindi un incontro tra diverse zone del sud e poi tra sud e piemontesi e tra sud e stranieri...*

Sì, infatti con noi in Marocco verrà un ragazzo che suona l'organetto, nato ad Ivrea e attualmente residente a Torino, che per casualità si è avvicinato anche al repertorio del sud Italia.

9. *Prima cosa suonava?*

Sempre l'organetto, ma repertorio franco-provenzale e occitano. Tale strumento è un organetto a dodici bassi, inoltre suonava la ghironda, la chitarra, il violino e la cornamusa, quindi strumenti tradizionali di aree franco-provenzali. In seguito lavorando a Torino e facendo parte dello stesso ambiente musicale folk è venuto a contatto con la Paranza e ha imparato tutto il repertorio musicale del sud Italia. Quindi lui è uno dei nostri organettisti ufficiali.

10. *C'è un posto ufficiale d'incontro?*

Abbiamo una nostra sede operativa in via Asinari di Bernezzo 99/9, dove abbiamo un ufficio operativo, è una sala di 50/60 mq in cui teniamo dei corsi e facciamo le nostre prove musicali. È una piccola base operativa e stiamo cercando uno spazio più ampio per crescere.

11. *Come è nata l'idea dell'Associazione?*

Sono sempre stato appassionato di musica etnica di tutto il mondo e ho ricercato anche le tradizioni del sud Italia. Io sono misto, mia madre è nata nella provincia di Venezia (si è trasferita a Torino da piccola) e mio padre è della provincia di Lecce. La mia passione per la musica del sud Italia, soprattutto per la Pizzica, nasce da quello. Mia nonna era di Bari, ma si è trasferita ad Alezio (LE) quando si è sposata con mio nonno che era di Gallipoli, e mi raccontava della "Pizzica Pizzica". Lei apparteneva alla fascia dei commercianti e mi parlava della Pizzica come di una cosa un po' di paese non proprio del suo livello sociale. Loro invece, insieme ai parenti, ballavano il ballo liscio con il grammofofono la domenica pomeriggio. Infatti il ballo liscio era già di un livello sociale più alto. La "Pizzica Pizzica" è un ballo di agricoltori, contadini e pastori; in Calabria è forse una tradizione più pastorale. Ho poi tentato esperienze lavorative all'estero, in cui ci sono contesti di contaminazione etnica più sviluppati rispetto ai nostri, soprattutto

per quanto riguarda la parte artistica; ovvero contaminazioni come incontri musicali e artistici tra culture diverse.

12. In Francia per esempio?

Non solo. In Francia, Inghilterra e anche in Germania. All'estero c'è più l'utilizzo dell'arte come strumento di integrazione sociale, e grazie alle mie esperienze ho provato a riportare questa formula in Italia. Abbiamo creato diversi progetti di contaminazione musicale, uno si chiama "Afro-Taranta", la quale coinvolge musicisti senegalesi.

13. Suonano la vostra musica o la loro?

E' un mélange, un mix, utilizziamo strumenti tradizionali tra cui strumenti calabresi.

14. Ho visto che avete divulgato uno strumento, la lira calabrese?

Sì, la lira calabrese che è suonata da questi due ragazzi calabresi di cui parlavo pocanzi. Con loro abbiamo aperto la scuola di musica popolare. Un'occasione di divulgazione delle tradizioni. Siamo tre insegnanti, loro sono polistrumentisti. Uno principalmente suona l'organetto, l'altro invece arriva da una famiglia di musicisti, una famiglia studiata, per esempio, da Ettore Castagna (antropologo, musicologo, molto rinomato per quanto riguarda la ricerca delle tradizioni popolari e musiche tradizionali in Calabria). Lui arriva dall'Aspromonte, ha delle modalità esecutive degli strumenti molto arcaica, suona zampogne, lire calabresi, fischietti, chitarra battente, canta e suona il tamburello, balla, insomma un' artista completo, una fonte incredibile per quanto riguarda la tradizione arcaica.

15. Com'è la lira?

La lira è una sorta di violino verticale, possiamo dire che sia un antenato del violino moderno.

16. Ma si suona con le dita o con l'arco?

Sì, suona con l'arco ed è composto da quattro corde in budello. C'è una corda per la melodia, quella che viene tastata, e le altre due sono di bordone. È molto simile alla lira cretese. È uno strumento di origine medio-orientale anche nord-africano.

17. C'è una quarta corda sotto?

Queste sono informazioni tecniche che non so dare, non sono conoscitore di questo strumento nello specifico. L'esperto dello strumento è Peppe Pizzimenti.

18. Fa già parte del vostro gruppo?

Sì, da anni.

19. E i senegalesi cosa fanno?

Suonano i loro strumenti. Ho vissuto un anno intero con un musicista senegalese. Vivendo con lui, ho conosciuto tantissimo la loro tradizione musicale, imparando a suonare molti strumenti e molte percussioni. Questa esperienza mi ha portato, negli ultimi dieci anni, a coltivare e ad approfondire questo tipo di musica. Con queste conoscenze associate a quelle dei senegalesi che vivono a Torino, sono riuscito a coinvolgerli in un progetto di contaminazione musicale. Loro suonano i loro strumenti.

20. Sono solo percussioni?

Sono percussioni e canti. Hanno un canto bellissimo molto sviluppato.

21. La lingua utilizzata nei canti è il Wolof?

Wolof¹⁰, esatto. Perché arrivano dal nord, dall' Uganda. Alcuni provenienti da Dakar e non da altre zone in cui magari ci sono anche dialetti, abbiamo messo insieme le loro tradizioni con le nostre, ad esempio la lira calabrese non accompagnata dal tamburello ma dalle percussioni.

22. E' stimolante progettare le contaminazioni?

Sì, molto. Ad esempio la zampogna suonata da Pizzimenti e accompagnata dal Sabar¹¹, crea quella profondità ritmica che la sola musica del sud non produce. Si crea una condivisione molto profonda. Durante tali esibizioni abbiamo riscontrato pubblici diversi, che coinvolgono diverse fasce di età. Coloro che amano la musica del sud Italia e coloro che amano la musica africana si incontrano e così si crea un qualcosa di nuovo.

23. Riuscite a mettere insieme tradizioni del sud Italia e tradizioni senegalesi?

Sì, lavoriamo insieme da quattro anni. Spesso i musicisti senegalesi, provenienti da Louga (nord del Senegal), arrivano da un'esperienza comune condivisa da quando sono piccoli, ossia l'appartenenza ad un gruppo musicale. Cresciuti assieme come fratelli, riportano in Italia la loro unione e la loro conoscenza comune.

Con loro abbiamo partecipato alla manifestazione "Play Italia" in onda su RAI 2 e poi siamo andati in Senegal come rappresentanti delle tradizioni italiane al festival che ogni anno si tiene a Louga.

24. Lavorate anche al sud?

No, al sud è pieno di gruppi musicali e quelli più bravi cercano di aprire i loro orizzonti al di fuori dei loro contesti. Al sud siamo stati solo come insegnanti

¹⁰ Il Wolof (o Uolof) è la lingua parlata in Senegal dall'omonima popolazione.

¹¹ Il Sabar è uno strumento musicale a percussione della famiglia dei membranofoni originario del Senegal, più precisamente, dal popolo Wolof, che produce poliritmie molto complesse e articolate.

di danza e come rappresentanti del teatro di strada, altro aspetto di cui si occupa la nostra associazione.

25. Quale impronta ha dato all'associazione?

La nostra associazione è per lo più un'aggregazione sociale. Al riguardo posso citare la "Cena Terrona", paragonabile ai matrimoni meridionali, ricchi di danze e musiche con ampio buffet preparato direttamente dai partecipanti, poiché proponiamo anche l'arte culinaria domestica.

26. Quindi come mantenete il vostro rapporto con il sud?

Cerchiamo di mantenerlo con tutte le forme possibili. Insieme a studiosi e antropologi partecipiamo e studiamo i festival del sud Italia, prendiamo parte a seminari (ad esempio lo scorso mese siamo stati a Milano per seguire un seminario pratico di danza). E infine un ricco bagaglio culturale rappresentato dai nostri genitori.

- **Intervista personale a Giuseppe Pizzimenti, Membro e musicista dell'Associazione**

SCHEDA ANAGRAFICA

1. Nome Cognome; eventuale soprannome: Giuseppe Pizzimenti, detto Peppe
2. Stato civile: Celibe
3. Data di nascita: 4 Luglio 1984
4. Luogo di nascita: Reggio Calabria
5. Luogo di abitazione: Chivasso (TO)
6. Professione; se più di una indicarle tutte; se in pensione indicare la professione precedente (ma anche quella che può associarsi alla pensione): Impiegato presso le Ferrovie dello Stato
7. Scolarità, titolo di studio, specializzazioni: Diploma
8. Ruolo nel gruppo, comunità locale, quartiere, città etc; nelle associazioni, amministrazioni, organizzazioni culturali, della riproposta

e politiche, pro loco, parrocchia, leadership, ecc.: Musicista Polistrumentale

9. Località dell'intervista (indicare anche la provincia): Torino
10. Ambiente dell'intervista (ad esempio abitazione dell'intervistato/a o altra, quale stanza, esterno, sede di associazione ecc): Presso la sede dell'associazione, sita in via Asinari di Bernezzo
11. Data e ora dell'intervista: 6 Aprile 2011, ore 17:30
12. Durata dell'intervista: 1h 30min
13. Intervistatore: Lucia Abate/ Jessica Distefano
14. Eventuale mediatore che ha fornito il contatto: Simone Campa
15. Osservazioni e annotazioni dell'intervistatore:

1. Quando è arrivato a Torino?

Sono arrivato in Piemonte nel giugno del 2005.

2. Cosa lo ha spinto a lasciare il paese d'origine?

Dopo il diploma sono stato assunto da una ditta calabrese dove ho lavorato per circa un anno e mezzo. Nel giugno del 2005 ho tentato quasi per scherzo il concorso per entrare a lavorare nelle Ferrovie dello Stato. Sono stato assunto e così mi sono trasferito da solo a Chivasso, ospite da un amico, e da allora vivo lì.

3. Quale è stato l'ambiente che ha trovato?

Arrivato a Torino mi sono subito ambientato ed integrato anche perché la maggior parte dei miei colleghi erano calabresi! Non ho mai subito nessuna forma di discriminazione per il mio essere meridionale.

4. Cosa ha lasciato o si è portato della sua cultura?

Provengo da una famosa famiglia di musicisti di musica tradizionale. Suonano l'organetto, il tamburello, la zampogna nelle feste di paese quindi fin da piccolo sono stato circondato dalla musica. Essa è parte di me e quando sono partito per Torino gli strumenti sono venuti via con me.

5. *Quando ha sentito per la prima volta il bisogno di entrare in un'associazione?*

Sentivo il bisogno di continuare a suonare anche a Torino e varie ricerche mi hanno portato a conoscere la Paranza del Geco e da lì nasce la mia bellissima esperienza all'interno dell'associazione.

6. *Trova interessanti e piacevoli le attività dell'associazione?*

Certo. Le loro attività mi hanno permesso di continuare a coltivare la mia passione per la musica e allo stesso tempo di conoscere posti nuovi grazie alle numerosissime esibizioni in giro per il mondo.

- **Intervista personale a Domenico Morena, Membro e musicista dell'Associazione**

SCHEDA ANAGRAFICA

1. Nome Cognome; eventuale soprannome: Domenico Morena detto Mimmo
2. Stato civile: Sposato
3. Data di nascita: 6 Settembre 1975
4. Luogo di nascita (indicare anche la provincia): Moncalieri (Torino)
5. Luogo di abitazione (indicare anche la provincia): Moncalieri
6. Professione; se più di una indicarle tutte; se in pensione indicare la professione precedente (ma anche quella che può associarsi alla pensione): Operaio
7. Scolarità, titolo di studio, specializzazioni: Diploma
8. Ruolo nel gruppo, comunità locale, quartiere, città etc; nelle associazioni, amministrazioni, organizzazioni culturali, della riproposta e politiche, pro loco, parrocchia, leadership, ecc.: Musicista
9. Località dell'intervista (indicare anche la provincia): Torino

10. Ambiente dell'intervista (ad esempio abitazione dell'intervistato/a o altra, quale stanza, esterno, sede di associazione ecc): Piazza Vittorio Veneto (To).
11. Data e ora dell'intervista: 9 Aprile 2010 ore 21:00
12. Durata dell'intervista: 1 ora
13. Intervistatore: Abate Lucia/Distefano Jessica
14. Eventuale mediatore che ha fornito il contatto: Simone Campa
15. Osservazioni e annotazioni dell'intervistatore

1. Quando ha sentito per la prima volta il bisogno di entrare a far parte dell'Associazione?

Abbiamo quasi tutti delle memorie o siamo testimoni di personaggi e di fatti. Ci sono alcune persone che provengono da famiglie di musicisti o altre, come me, che si sono diplomate al Conservatorio. Suonavo in un gruppo che riproponeva cover dei Doors fino a quando ho conosciuto Simone che mi ha riportato indietro nel tempo. Saranno passati almeno 13 anni da quando non toccavo un tamburello, ai tempi in cui suonavo nel gruppo folkloristico del paese. E da lì sono entrato a far parte dell'associazione, la quale era nata da poco.

2. Trova interessanti e piacevoli le attività dell'Associazione?

La musica popolare è musica a tutti gli effetti. Mentre giù spesso questo tipo di musica è quasi derisa dai ragazzi moderni o modernizzati qui viene apprezzata. Spesso noi della Paranza cerchiamo di contattare gente che viva al sud, perché vivendo in città tante sfumature e aspetti non vengono percepiti e solo un ambiente rurale ce le può far comprendere.

3. Per quali motivi consiglierebbe di entrare a far parte di questa associazione?

Come già detto i giovani di oggi cercano di allontanarsi da quella che è la tradizione musicale e artistica della propria terra, quasi deridendola. Entrare a far parte di un'associazione di questo tipo potrebbe far riscoprire lo splendore e la ricchezza di un patrimonio a loro sconosciuto.

4. Che contributo l'associazione ha portato alla promozione delle tradizioni in città?

L'associazione con le nostre svariate attività, che vanno dalla Cena Terrona ai diversi concerti in varie piazze e locali di Torino, ha senza dubbio permesso di riscoprire musiche e danze proprie della nostra nazione ai giovani e non solo...

INTERVISTA ASSOCIAZIONE "VENETI DEL CHIERESE"

L'intervista all'associazione "Veneti del Chierese" è stata condotta il giorno 21 marzo 2011 alle ore 15.30 da Roberta Ariu e Sara Castrianni presso la sede provvisoria, ovvero nello showroom del negozio di articoli sportivi "Dinosport" di proprietà del Commendatore Dino Cherubin in Via Vittorio Emanuele II 18 a Chieri (TO). Egli, in qualità di Presidente, ha spiegato in modo esaustivo e chiaro le dinamiche e le attività dell'associazione con l'aiuto del Vicepresidente, Cavaliere Angelo Farronato.

PRESENTAZIONE ASSOCIAZIONE

L'associazione è nata ufficialmente nel 2006. All'inizio si trattava di un gruppo di circa 15 membri, denominato "I Trevisani", poiché provenienti dalla città di Treviso. Col passare del tempo il numero dei membri è aumentato (molti venivano anche da altre città) e si sentì il bisogno di concretizzare l'associazione affinché venisse riconosciuta.

Attualmente vi sono circa 120 iscritti, ognuno tesserato, e in base ai soci sono state distribuite le cariche su votazione.

La motivazione principale per cui l'associazione è stata fondata è la volontà non solo di riunirsi e condividere tradizioni ma anche di lasciare un segno e di essere ricordati in futuro.

LUOGO DEL RITROVO E OCCUPAZIONI

Attualmente non abbiamo una sede poiché l'edificio in cui ci riunivamo era pericolante e quindi abbiamo dovuto abbandonarlo. Presto la nostra associazione e le altre che erano presenti si concentreranno in un'unica sede, che sarà in Via Vittorio presso l'ex San Filippo (chiesa nel centro di Chieri).

Al momento ci incontriamo una o due volte al mese nello show room del negozio di articoli sportivi del Commendatore.

Come impegni, l'anno scorso abbiamo fatto un piccolo programma delle diverse attività e siamo riusciti a portarlo a termine. Tra queste c'è il raduno annuale dei soci: noi tutti ci riuniamo per pranzare insieme con prodotti tipici veneti.

Alcuni membri della nostra associazione si occupano anche di volontariato, volto ad aiutare gli anziani malati di Alzheimer e i bambini bielorusi presenti nel nostro paese.

Inoltre il nostro impegno si allarga anche alla città di Chieri. Siamo stati noi infatti a volere fortemente la lapide in ricordo delle foibe nonostante diverse contestazioni. Per noi era giusto ricordare un pezzo di storia che molti vogliono nascondere e siamo riusciti nel nostro intento (in occasione delle iniziative del "GIORNO DEL RICORDO" è stata prevista la posa del manufatto, Sabato 19 febbraio alle ore 10, presso il Parco della Rimembranza (cimitero), alla presenza di autorità comunali, provinciali e delle associazioni d'arma¹²).

ATTIVITÀ DI SPICCO DELL'ASSOCIAZIONE

Come eventi abbiamo organizzato la premiazione dei più anziani e la festa veneta ad Andezeno. Abbiamo fatto anche molte gite; siamo stati a Montecarlo, siamo andati a Toronto dove abbiamo incontrato l'associazione veneta locale. Era una sede molto ampia e organizzata con chiesa, campi da golf e da calcio... sembrava quasi una vera e propria città.

Una cosa che ci ha stupito è stata la presenza di molti giovani e la voglia di comunicare con noi in dialetto veneto.

¹² "Chieri: una lapide in ricordo delle vittime della guerra", articolo reperibile su <http://www.radiochieri.it/>

L'esperienza più importante che ci ha fatto molto piacere è stato il viaggio a Venezia, dove siamo stati ricevuti dal sindaco, l'avvocato Giorgio Orsoni in persona che ha voluto parlarci in veneto. Ci siamo sentiti orgogliosi di questo invito e uno dei nostri obiettivi è quello di invitare il sindaco qui a Chieri.

Spesso cerchiamo di ricambiare gli inviti, creando così una sorta di gemellaggio.

VIAGGI E PROGETTI FUTURI

Il nostro prossimo viaggio già in programma sarà ad Asiago. Andremo alla messa che si terrà al Sacrario e successivamente avremo l'incontro con il sindaco Andrea Gios che ci ha mandato personalmente l'invito.

Un'altra cosa che abbiamo in programma è andare a Roma a trovare il Papa ma ci piacerebbe farlo alla nostra maniera, cioè fuori dall'ufficialità e dalle etichette... molto "alla casalinga".

Per quanto riguarda Chieri, abbiamo già portato un progetto in comune sulla nuova fontana di Piazza Cavour. L'idea è di costruirla in stile barocco in modo che non rovini l'architettura che la circonda (la Chiesa di fronte infatti è barocca, mentre gli edifici a lato sono stile liberty).

Continueremo quindi a occuparci di tutto ciò che la città possa avere bisogno e, come abbiamo detto prima, siamo in attesa della sede definitiva. In tutto ciò, speriamo di riuscire a far partecipare anche dei giovani così che l'associazione venga portata avanti una volta che le vecchie generazioni non ci saranno più.

STORIE DI VITA

- **Intervista personale Commendatore Dino Cherubin, Presidente dell'Associazione "Veneti del Chierese".**

SCHEDA ANAGRAFICA

1. Nome Cognome; eventuale soprannome: Commendatore Dino Cherubin
2. Stato civile: Vedovo
3. Data di nascita: 1° febbraio 1935
4. Luogo di nascita: Santa Giustina in Colle (PD)
5. Luogo di abitazione: Chieri (TO)
6. Professione; se più di una indicarle tutte; se in pensione indicare la professione precedente (ma anche quella che può associarsi alla pensione): Impresario edile, proprietario del negozio di articoli sportivi "Dinosport".
7. Scolarità, titolo di studio, specializzazioni: Collegio
8. Ruolo nel gruppo, comunità locale, quartiere, città etc; nelle associazioni, amministrazioni, organizzazioni culturali, della riproposta e politiche, pro loco, parrocchia, leadership, ecc.: Presidente dell'Associazione "Veneti del Chierese"
9. Località dell'intervista (indicare anche la provincia): Chieri (TO)
10. Ambiente dell'intervista (ad esempio abitazione dell'intervistato/a o altra, quale stanza, esterno, sede di associazione ecc): Presso la sede provvisoria dell'associazione, ovvero lo showroom del negozio di articoli sportivi "Dinosport" di proprietà del Presidente, in Via Vittorio Emanuele II 18, Chieri (TO).
11. Data e ora dell'intervista: 21 marzo 2011, ore 15:30
12. Durata dell'intervista: 1h 30min
13. Intervistatore: Roberta Ariu/ Sara Castrianni
14. Eventuale mediatore che ha fornito il contatto: -
15. Osservazioni e annotazioni dell'intervistatore: -

1. *Quando è arrivato a Torino?*

Sono arrivato in Piemonte il 15 febbraio 1949.

2. *Cosa lo ha spinto a lasciare il paese d'origine?*

In Veneto frequentavo il collegio e la mia famiglia aveva un allevamento di bestiame. Io però non volevo stare lì e dato che mio nonno era a Chieri, l'ho raggiunto da solo. Sono arrivato a Porta Nuova in treno e ho fatto Torino-Chieri a piedi.

3. *Ha avuto difficoltà a trovare lavoro e alloggio?*

No, a quel tempo si andava nelle piazze e ci si offriva ai contadini come garzoni. Io sono andato al mercato di Asti e una signora con tre bambini si è avvicinata e ha cominciato a parlarmi in piemontese. Non ero molto forte fisicamente ma ero disponibile a fare qualsiasi cosa e ad imparare nuovi lavori. Alla fine la signora mi ha portato a casa, una grande cascina e la prima sera mi hanno fatto dormire nella stalla. Il giorno dopo ho detto ai padroni che non volevo stare nella stalla e sono andato a trovare il parroco. Al ritorno mi hanno fatto trovare una stanza tutta per me, con il letto fatto e riscaldata. Oltre al lavoro che facevo di giorno, la sera tornavo alla cascina e aiutavo a pulire la stalla. Era dura ma ho dovuto adattarmi.

Dato che volevo fare l'impresario, dopo tre mesi sono tornato a Chieri. Ho trovato lavoro in un'impresa e ho affittato una camera a San Giorgio che aveva il materasso per terra. La sera andavo a scuola a Torino.

Poco dopo tempo mi sono messo in proprio e la mia impresa ha subito preso il via con un bel salto di categoria; mi ricordo che vendevo appartamenti a Poirino senza compromesso e non ci ho mai perso i soldi.

Passati gli anni, ho decisi di aprire un negozio di articoli sportivi (Dino Sport) perché i miei figli

non volevano seguire le mie orme, dato che ho sempre lavorato tantissimo, 20 ore al giorno.

Addirittura mia moglie diceva che voleva scappare perché lavoravo troppo!

4. Com'era il rapporto con i piemontesi?

I Piemontesi mi hanno sempre trattato bene, erano diffidenti ma seri e a quel tempo a Chieri sono entrato in contatto con le famiglie che avevano le imprese come Bona, Tabasso, Benedicenti. Addirittura alcuni mi hanno anche prestato dei soldi.

È vero però che in certi posti c'erano dei cartelli con scritto "Non si affitta ai veneti" e mi ricordo che io ed altri ragazzi andavamo di notte e li buttavamo giù.

5. Quando ha sentito per la prima volta il bisogno di entrare in un'associazione?

Sono entrato nell'associazione circa 40 anni fa, saranno stati gli anni '60-65. Era ancora formata da un piccolo gruppo di persone, di cui faceva parte anche il sindaco Olia, che era veneto.

6. Trova interessanti e piacevoli le attività dell'associazione?

Certo. Adesso sono il presidente e ci tengo a fare cose importanti e belle, perché va bene mantenere la tradizione del cibo e del vino veneto ma vogliamo puntare anche sulla cultura e soprattutto lasciare un ricordo. Sono stato uno dei soci fondatori di Chieri Calcio ma dopo ben 56 anni ho deciso di dedicarmi anche ad altro.

- **Intervista personale Cavaliere Angelo Farronato, Vicepresidente dell'Associazione "Veneti del Chierese"**

SCHEDA ANAGRAFICA

1. Nome Cognome; eventuale soprannome: Cavaliere Angelo Farronato
2. Stato civile: Coniugato
3. Data di nascita: 22 agosto 1951
4. Luogo di nascita: Romano d'Ezzelino (VI)
5. Luogo di abitazione: Chieri (TO)
6. Professione; se più di una indicarle tutte; se in pensione indicare la professione precedente (ma anche quella che può associarsi alla pensione): bancario
7. Scolarità, titolo di studio, specializzazioni: Collegio
8. Ruolo nel gruppo, comunità locale, quartiere, città etc; nelle associazioni, amministrazioni, organizzazioni culturali, della riproposta e politiche, pro loco, parrocchia, leadership, ecc.: Vicepresidente dell'Associazione "Veneti del Chierese" e Presidente della Pro Chieri
9. Località dell'intervista (indicare anche la provincia): Chieri (TO)
10. Ambiente dell'intervista (ad esempio abitazione dell'intervistato/a o altra, quale stanza, esterno, sede di associazione ecc): Presso la sede provvisoria dell'associazione, ovvero lo showroom del negozio di articoli sportivi "Dinosport" di proprietà del Presidente Cherubin, in Via Vittorio Emanuele II 18, Chieri (TO).
11. Data e ora dell'intervista: 11 aprile 2011, ore 16:00
12. Durata dell'intervista: 1h
13. Intervistatore: Roberta Ariu/ Sara Castrianni
14. Eventuale mediatore che ha fornito il contatto: Commendatore Dino Cherubin
15. Osservazioni e annotazioni dell'intervistatore: -

1. *Quando è arrivato a Torino?*

Sono arrivato nel '51, a ruota dei miei genitori.

2. *Cosa lo ha spinto a lasciare il paese d'origine?*

Eravamo poveri come tante altre famiglie. Eravamo in quattro fratelli, mia mamma, mio papà, la zia e una mucca che ci ha mantenuto per diversi anni.

3. Ha avuto difficoltà a trovare lavoro e alloggio?

Mio padre era già venuto l'anno prima a Torino, facendo un'esperienza come mezzadro che era considerato il lavoro più brutto perché si lavorava molto e alla fine si doveva dividere il raccolto di frumento con il padrone. Nel '52 si trasferì a Berzano San Pietro, poi a Marentino e infine a Chieri. Non era un bel periodo ma, crescendo, siamo riusciti a dargli una mano. Mi ricordo che dalla cascina alla scuola dovevamo fare 7 km a piedi, con qualunque tempo. D'inverno restavamo con i vestiti fradici per tutto il giorno, fino a che alla sera mia madre li metteva sulla stufa così che fossero pronti per il giorno dopo. Non avevamo altro da metterci. Abbiamo poi cambiato tre o quattro cascine e una volta diventati più grandi abbiamo preso strade diverse: i miei fratelli sono diventati muratori mentre io sono andato in collegio per quattro anni. Ho rivisto poi mio padre solo a 23 anni, nel '74, quando mi sono sposato. Grazie a mio padre ho avuto la possibilità di trovare un posto in banca: lui infatti mi aveva iscritto, a mia insaputa, al concorso per litografo nella banca San Paolo di Piazza San Carlo di Torino.

4. Com'era il rapporto con i piemontesi?

Molto difficile, soprattutto per noi bambini. Riuscivamo a difenderci perché noi fratelli facevamo gruppo. Loro parlavano solo piemontese e per noi era complicato sia capire che farsi capire. In più bisognava accettare ogni cosa perché erano loro che ci davano da mangiare.

5. Per quali motivi consiglierebbe di entrare a far parte dell'associazione?

Se è un veneto è per non dimenticare e portare avanti i contatti e i legami con la terra nativa e quant'altro. Se non è un veneto... il primo motivo valido è per non stare a casa a fare un tubo! Ma anche per poter fare degli scambi di storie vissute, per capire al meglio la vita di persone diverse da noi nell'età, nelle origini. L'interscambio è la cosa più bella che ci sia e il dialogo è l'unione tra i popoli.

- **Intervista personale al Signor Virginio Basso, Segretario dell'Associazione "Veneti del Chierese".**

Poiché nato in Piemonte, il signor Basso racconta la storia dei suoi genitori che dal Veneto sono emigrati nel Chierese.

1. Cosa ha spinto i suoi genitori a lasciare il paese d'origine? Quando?

I miei genitori erano mezzadri e vivevano ad Istrana¹³. Dopo la guerra, intorno al 46' mi sembra, nei campi dove i miei genitori lavoravano fu costruito l'aeroporto internazionale della NATO e così molti veneti furono cacciati via da quelle terre. C'è chi andò in Australia, chi in Canada... I miei genitori con i miei zii vennero a Chieri.

2. I suoi genitori hanno avuto difficoltà a trovare lavoro e alloggio?

Appena arrivati i miei genitori andarono a vivere nella zona presso Madonna della Scala (da Marsin). Poi si trasferirono nella zona dove ora si trova il Bonafus¹⁴ dove hanno lavorato per la famiglia Giordana quattro

¹³ Istrana è un comune situato in provincia di Treviso.

¹⁴ Il Bonafus è un istituto professionale agrario.

o cinque anni. Successivamente i miei zii andarono a lavorare alla FIAT, mentre le zie da Tabasso¹⁵.

Mio papà, che era il più grande dei suoi fratelli, si trovò con mio nonno che era già anziano e con noi che eravamo piccoli, così dovette smettere di fare la campagna e ci trasferimmo a Villa Luigina, nei pressi di Villa Brea, dove si trovava anche Villa Margherita e gli Olivieri, una discendenza nobile dei Savoia.

A Villa Luigina, i miei genitori facevano i portinai. Tra le loro mansioni vi era quella di sorvegliare sulla casa poiché i padroni vivevano a Torino e tornavano in questa residenza alla domenica. I miei genitori facevano loro trovare il giardino sempre pulito. Inoltre c'erano circa 40 piante di ciliegie. Le ciliegie venivano raccolte e poi vendute al mercato di Pecetto. Anch'io partecipavo alla raccolta delle ciliegie appena finiva la scuola alle due.

Successivamente i miei genitori si trasferirono presso la passamaneria di Gamba, mio papà faceva il magazziniere e mia mamma faceva le pulizie dalla signora sopra.

Poi finalmente grazie al lavoro in banca, mio fratello aprì un mutuo e ci trovammo un posto dove mettere su la nostra casetta, a Cambiano. E' da qui che trovammo la nostra "indipendenza", ci organizzammo al meglio. Le vacanze non le potevamo fare, ma comunque non era una delle priorità. Dovevamo essere lì per mettere su la nostra casa.

3. La sua famiglia ebbe difficoltà nel rapporto con i Piemontesi?

Io sono nato qui e non ho mai avuto difficoltà nel rapporto con i Piemontesi.

¹⁵ Tabasso è un ex cotonificio. Attualmente al posto dell'industria ha sede la biblioteca civica di Chieri.

Presso la famiglia *Marsin* i miei genitori si sono trovati bene, invece con i Giordana non tanto. Mio papà vendeva i vitelli e non appena li vendeva il padrone si prendeva la sua parte, creando disagio alla mia famiglia che era numerosa. Le condizioni di lavoro erano durissime, usavano ancora l'aratro a mano, con i buoi davanti. Per fortuna però la mia famiglia possedeva due tori che permettevano di solcare più a fondo il terreno e successivamente si spaccava la terra con le mazze, era una terra durissima.

Vi erano altre difficoltà nella vita quotidiana, come per esempio il fatto che nessuno dei miei zii avesse la patente.

INTERVISTA ASSOCIAZIONE "VATRA ARBËRESHE"

L'intervista all'associazione "Vatra Arbëreshe" è stata condotta il giorno 19 aprile 2011 alle ore 21.00 da Roberta Ariu e Sara Castrianni presso la sede operativa di via S. Giorgio 19, a Chieri (TO). Nella presentazione, sono intervenuti il Presidente Vincenzo Cucci e il Segretario Antonio Gioseffi.

1. PRESENTAZIONE ASSOCIAZIONE

L'associazione è nata nel maggio del 2000. Essa è un'Associazione Culturale di Minoranza Linguistica Storica d'Italia, nella quale si ritrovano gli italiani di origine albanese, storicamente presenti in Italia già dalla seconda metà del XIV secolo. Grazie alla Legge Nazionale 482 del '99 siamo stati riconosciuti come minoranza linguistica, insieme ad altre 7 realtà presenti in Italia, come ad esempio occitani e sloveni.

La città di Chieri è stata disponibile fin dall'inizio alle nostre nuove idee ed iniziative e ci ha riconosciuto con una delibera comunale come minoranza di coordinamento per gli Arbëreshe di Chieri. Poi la trafila è proseguita anche a livello provinciale e la Provincia di Torino e quella di Potenza ci hanno riconosciuti come minoranza di coordinamento del Piemonte.

Noi abbiamo cominciato a fare diverse attività per conservare la lingua e far conoscere sul territorio le tematiche culturali agli Arbëreshe presenti, che sono 5000 tra Torino e Provincia e 10000 in tutto il Piemonte.

Tra Chieri e dintorni gli iscritti sono circa 180.

2. LUOGO DEL RITROVO E OCCUPAZIONI

All'inizio eravamo provvisoriamente ospitati dall'Associazione del Coro Alpino in via S. Pellico. Poi nel 2003 c'è stata l'inaugurazione della sede definitiva in via S. Giorgio, ma, a breve, ci trasferiremo presso l'ex San Filippo.

In generale il direttivo si riunisce una volta al mese, poi in base alle attività in programma si organizzano altri incontri.

I nostri impegni, oltre alla conservazione della lingua, sono scambi culturali e gemellaggi con paesi di origine Arbëreshe e di altre minoranze linguistiche. Inoltre cerchiamo di diffondere le tradizioni Arbëreshe, attraverso apposite manifestazioni (ad esempio, presentazioni di libri, concorsi).

3. ATTIVITÀ DI SPICCO DELL'ASSOCIAZIONE E VIAGGI

Come viaggi, abbiamo fatto qualche gita a carattere culturale. Abbiamo visitato pinacoteche e mostre. La gita che ci è rimasta più a cuore è quella presso Castel San Giovanni (PC), nelle frazioni di Pievetta e Bosco Tosca. Ci hanno contattati dal Comune perché volevano inaugurare una targa in memoria degli Arbëreshe che si erano insediati in questa zona tra il '500 e il '600. Essi avevano abbandonato la loro lingua e tutto il bagaglio culturale per omologarsi con gli italiani, evitando così di venire discriminati. Erano proprio isolati, infatti l'ultima signora a parlare Arbëreshe risale ai primi anni del '900!

Inoltre abbiamo fatto un viaggio-studio a Casale Monferrato (AL) per la ricerca storica sulla presenza di Governatori di origine Arbëreshe nel Monferrato nel XV-XVII secolo e l'anno scorso abbiamo partecipato alla Messa in onore della Madonna del Buon Consiglio a Castiglione Tinella (AT).

Siamo andati 2 anni a Tirana per mantenere i legami con l'Albania e siamo riusciti ad avere numerosi contatti con le istituzioni. In più volevamo conoscere e studiare la lingua standard albanese moderna, dato che stanno cercando di mettere insieme sia la lingua del Kosovo, della Macedonia e del Montenegro sia il toscano. Noi infatti ci teniamo ad avere dei legami con gli

albanesi attuali, è proprio uno dei nostri obiettivi, tanto che ce ne sono molti iscritti alla nostra associazione.

Nel Chierese invece abbiamo partecipato al Borgo di Landolfo, rappresentando una scena dei Dogi di Durazzo al cospetto della famiglia Tana di Chieri con i costumi dell'epoca. Un'attività che stiamo svolgendo negli ultimi anni è la benedizione delle case con rito bizantino, che avviene subito dopo il Carnevale.

Una delle attività più importanti è il Concorso Nazionale di Poesia "Premio Principe Giorgio Castriota Skanderbeg", che si svolge ogni anno (siamo arrivati alla decima edizione). Esso è un concorso nazionale in lingua Arbëreshe per non perdere questa peculiarità linguistica, essendo stata tramandata oralmente per 500 anni. In questa occasione invitiamo un gruppo folkloristico o teatrale dei paesi Arbëreshe. Saranno presenti anche dei membri delle istituzioni come l'Ambasciatore d'Albania, il Dott. Kola Llesh, e il Console Generale d'Albania, la Dott.ssa Nausika Spahia.

Una caratteristica della nostra Associazione è di essere anche ONLUS, ovvero ogni venerdì sera abbiamo uno sportello linguistico e di accoglienza per gli albanesi provenienti da tutte le aree albanofone d'Europa. L'aiuto che diamo è di tipo pratico, abbiamo dei contatti frequenti e un canale un po' privilegiato con l'Ambasciata albanese di Roma e il Consolato di Milano e per i casi più urgenti ci interessiamo noi.

4. PROGETTI FUTURI

Prossimamente avremo l'assegnazione di una sede a Torino sotto la Chiesa San Michele Arcangelo, in Via Giolitti 44. È un locale barocco di 61 m² e sarà esclusivo per noi. La vicinanza con la Chiesa è sicuramente una nota positiva perché essa è un punto di incontro e di attrazione dato che la messa viene celebrata secondo il rito Arbëreshe e lì conteremo su di un'affluenza maggiore di persone. Qui a Chieri infatti siamo un po' troppo lontani.

Un'altra nostra aspirazione sarebbe quella di diventare una Fondazione, creando anche una Biblioteca online e inserirla nel circuito delle Biblioteche piemontesi. Infine, ci piacerebbe organizzare corsi di lingua Arbëreshe per non dimenticarla.

STORIE DI VITA

- **Intervista personale a Francesco Pettinato, detto NXHIKU, Consigliere dell'Associazione "Vatra Arbëreshe"**

SCHEDA ANAGRAFICA

16. Nome Cognome; eventuale soprannome: Francesco Pettinato, detto NXHIKU
17. Stato civile: Coniugato
18. Data di nascita: 31 maggio 1953
19. Luogo di nascita: Santa Sofia D'Epiro (CS)
20. Luogo di abitazione: Chieri (TO)
21. Professione; se più di una indicarle tutte; se in pensione indicare la professione precedente (ma anche quella che può associarsi alla pensione):
22. Scolarità, titolo di studio, specializzazioni:
23. Ruolo nel gruppo, comunità locale, quartiere, città etc; nelle associazioni, amministrazioni, organizzazioni culturali, della riproposta e politiche, pro loco, parrocchia, leadership, ecc.: Consigliere dell'Associazione "Vatra Arbëreshe"
24. Località dell'intervista (indicare anche la provincia): Chieri (TO)
25. Ambiente dell'intervista (ad esempio abitazione dell'intervistato/a o altra, quale stanza, esterno, sede di associazione ecc): Presso la sede dell'Associazione "Vatra Arbëreshe", in Via S. Giorgio 19, Chieri (TO).
26. Data e ora dell'intervista: 19 aprile 2011, h 22:00
27. Durata dell'intervista: 30 minuti

28. Intervistatore: Roberta Ariu/ Sara Castrianni

29. Eventuale mediatore che ha fornito il contatto: Prof. Vincenzo Cucci

30. Osservazioni e annotazioni dell'intervistatore: -

1. *Quando è arrivato a Torino?*

Sono arrivato il 21 luglio del 1961.

2. *Cosa lo ha spinto a lasciare il paese d'origine?*

Io ero piccolino, sono arrivato con la mia famiglia. I miei genitori volevano migliorare la loro situazione. Non stavamo poi tanto male, era solo una maniera per provare... dicevano: "Vediamo un paio di anni come va e poi torniamo".

3. *Siete venuti direttamente a Torino?*

Siamo arrivati prima ad Andezeno, siamo stati 2 anni e poi ci siamo trasferiti a Chieri per motivi di studio e di lavoro perché altrimenti bisognava viaggiare con i pullman e non era comodo.

4. *Ha avuto difficoltà a trovare lavoro o alloggio?*

No, in quel periodo no, era roseo. Mio papà ha trovato subito lavoro, mia mamma faceva la casalinga e invece le mie sorelle hanno cominciato a lavorare nelle fabbriche tessili che c'erano qui. Non c'era davvero nessun problema a trovare lavoro.

5. *Com'era il rapporto con i piemontesi?*

Devo dire con sincerità, non abbiamo mai avuto difficoltà con i piemontesi. Siamo riusciti ad integrarci forse perché parlando l'albanese non venivamo

identificati come meridionali e proprio per questo non riuscivano a capire la provenienza. Noi infatti in casa tra familiari parlavamo albanese mentre fuori l'italiano.

6. Cosa avete mantenuto della vostra cultura?

Sicuramente la lingua e le tradizioni come la cucina. Poi abbiamo imparato a mangiare il bollito anche noi, e gli antipasti, senza contare poi la cucina di mia moglie che è veneta. Insomma abbiamo fatto un bel mix di regioni.

7. Quando è entrato per la prima volta nell'Associazione?

Io sono uno dei fondatori, quindi nel 2000.

8. Per quali motivi consiglierebbe di entrare a far parte dell'associazione?

Secondo me un po' per salvaguardare la nostra appartenenza e questa è forse la ragione principale, essendo un discorso rivolto ai vari Arbëreshe che sono sparsi qui nella zona. Poi perché mi ispira il modello culturale, e non solo della nostra associazione ma anche delle altre perché se conosci altri linguaggi e altre persone non li deridi per quello che sono.

- **Intervista personale a Luciano Lanza, Tesoriere dell'Associazione "Vatra Arbëreshe"**

SCHEDA ANAGRAFICA

1. Nome Cognome; eventuale soprannome: Luciano Lanza
2. Stato civile: Coniugato
3. Data di nascita: 3 settembre 1956
4. Luogo di nascita: San Basile (CS)
5. Luogo di abitazione: Chieri (TO)

6. Professione; se più di una indicarle tutte; se in pensione indicare la professione precedente (ma anche quella che può associarsi alla pensione): litografo
7. Scolarità, titolo di studio, specializzazioni:
8. Ruolo nel gruppo, comunità locale, quartiere, città etc; nelle associazioni, amministrazioni, organizzazioni culturali, della riproposta e politiche, pro loco, parrocchia, leadership, ecc.: Tesoriere dell'Associazione "Vatra Arbëreshe"
9. Località dell'intervista (indicare anche la provincia): Chieri (TO)
10. Ambiente dell'intervista (ad esempio abitazione dell'intervistato/a o altra, quale stanza, esterno, sede di associazione ecc): Presso la sede dell'Associazione "Vatra Arbëreshe", in Via S. Giorgio 19, Chieri (TO).
11. Data e ora dell'intervista: 19 aprile 2011, h 22.30
12. Durata dell'intervista: 30 minuti
13. Intervistatore: Roberta Ariu/ Sara Castrianni
14. Eventuale mediatore che ha fornito il contatto: Prof. Vincenzo Cucci
15. Osservazioni e annotazioni dell'intervistatore: -

a. Quando è arrivato in Piemonte?

Sono arrivato a Chieri nel '71

b. Cosa lo ha spinto a lasciare il paese d'origine?

Ho finito le scuole e mia zia abitava già qui. Per le ferie sono venuto su con lei e mi ha detto: "Se ti piace stai, altrimenti ritorni al tuo paese". Infatti non sono stato costretto a spostarmi per problemi di lavoro o per scuola ma è stato solo un motivo, per così dire, turistico.

c. Ha avuto difficoltà a trovare lavoro?

Non ne volevo più sapere di andare a scuola e, parlando di lavoro, mia zia mi ha detto che conosceva delle persone e poteva chiedere se mi facevano lavorare. In giornata stessa ho trovato lavoro perché lì il lavoro c'era ed è stato facilissimo. Ho iniziato con piccoli lavoretti e poi nel dicembre del '72 sono stato assunto come tipografo e mi piaceva molto, tanto che con gli anni sono poi diventato litografo e continuo ancora adesso con questo lavoro.

d. Com'era il rapporto con i piemontesi?

Diciamo che non ho avuto difficoltà. Loro erano piemontesi, come ad esempio il mio datore di lavoro, e c'era sempre l'idea che "tu sei meridionale e io sono piemontese", cioè io sono il grande e tu sei il piccolo, se vuoi lavorare è così, quello era il sistema. C'era sicuramente rispetto verso la persona, non sono mai stato trattato male o insultato, anzi, proprio il contrario, però si faceva fatica a dialogare con loro. Poi la cosa che non sopportavo è che loro parlavano in piemontese e ovviamente io non lo capivo... allora se stavi zitto, loro te lo traducevano in italiano. Insomma si riusciva a trovare un punto d'incontro. Ormai sono quarant'anni che conosco i miei datori di lavoro, ho visto crescere i loro figli, e si ride e si scherza ma ancora adesso c'è il fatto che tu sei il dipendente, tu lavori per loro.

e. Cosa ha mantenuto della sua cultura?

La lingua perché si parlava in casa o quando tornavi al tuo paese. Sicuramente mi è rimasta, poi però col tempo ho conosciuto tante persone, di altre regioni, anche entrando qui in associazione.

f. Quando è entrato per la prima volta nell'Associazione?

Nel 2000, appena è stata fondata.

g. Per quali motivi consiglierebbe di entrare a far parte dell'associazione?

Dipende come la pensa una persona, se la ritiene una cosa di cui ne possa fare tesoro in futuro, come patrimonio. Ad esempio dal punto di vista della lingua vengono fuori sempre delle parole nuove a seconda delle regioni e quello è un arricchimento per la propria cultura. Purtroppo è difficile trovare persone che possano essere interessate e che vogliano entrare in associazione, a partire già dai nostri figli.